

squi[libri]



Riccardo Piaggio

Ideatore e curatore del progetto
"Argonauti nelle Alpi"

Gianluigi Ricuperati

Comunicazione

Associazione culturale Pourparler

Produzione esecutiva "Argonauti nelle Alpi"

Nora De Marchi e Chiara Piaggio

Antropologhe, coordinamento e ricerca

Gianluigi Ricuperati e Riccardo Piaggio

Coordinamento autori

Riccardo Mantelli

Blog www.argonautinellealpi.org

Livia Sassolini e Sara Sesia

Segreteria di edizione

Valentina Sesia

Logo "Argonauti nelle Alpi"

Palomar Srl Firenze

Crumpled Alps

Daisy Jacuzzi

Graphic designer

© **Squilibri 2013**

Edizione non commerciale

Publicazione cofinanziata

dall'Unione Europea

Progetto strategico E.C.H.I.

Etnografie Italo-svizzere per la valorizzazione
del patrimonio immateriale

Programma di Cooperazione

transfrontaliera Interreg Italia Svizzera

2007-2013

Squilibri srl

Viale dell'Università, 25

00185 Roma

info@squilibri.it

www.squilibri.it

Argonauti nelle Alpi

NARRATORI IN VIAGGIO:
ENRICO CAMANNI, MARCO ALBINO FERRARI,
MICHELA MURGIA, ELENA STANCANELLI

a cura di
Riccardo Piaggio

Indice

- 7 Premessa
- 9 Riccardo Piaggio, *Naufraghi nelle Alpi*
- 13 Gianluigi Ricuperati, *Raccontare il fante che non esiste. Alcuni appunti sull'antropologia narrativa*
- 18 Giovanni Kezich, *La Colchide Alpina*
- 21 Nora De Marchi, *Ti racconto un segreto. Storia di un incontro*
- 27 Chiara Piaggio, *Ancora una cosa sulla Val Gardena*

NARRATORI IN VIAGGIO

- 31 Michela Murgia, *Erbe, Segreti, Misteri*
- 39 Elena Stancanelli, *Dove finisce*
- 53 Marco Albino Ferrari, *Nell'oasi ladina a caccia di radici*
- 69 Enrico Camanni, *La maschera e il suo doppio*

APPENDICE

- 85 Le tappe del viaggio
- 88 Il progetto E.C.H.I.
- 89 Argonauti delle Alpi e Grivel Mont Blanc, una partnership forte
-

Premessa

Quando mi è stato chiesto, durante un primo incontro informale, oltre un anno fa, di immaginare qualcosa che potesse comunicare lo straordinario lavoro di mappatura dei patrimoni immateriali alpini che queste Regioni transfrontaliere stanno portando avanti grazie all'evocativo e difficile progetto E.C.H.I., ho pensato subito ad un viaggio. Che, giocando con il titolo del volume fondativo dell'osservazione partecipante, quello realizzato quasi cento anni fa dall'antropologo Malinowski (*Argonauti del Pacifico occidentale*), ho chiamato il viaggio: "Argonauti nelle Alpi". Quattro straordinari narratori, Michela Murgia, Elena Stancanelli, Marco Albino Ferrari, Enrico Camanni, che hanno saputo fare dell'etnografia narrativa e dell'auto-etnografia una cifra del proprio lavoro creativo. Che si sono mossi, nella primavera del 2012, alla scoperta dei patrimoni immateriali di alcuni territori delle quattro Regioni italiane partner del progetto E.C.H.I., la Valle d'Aosta, la Regione Piemonte, la Regione Lombardia e la Provincia autonoma di Bolzano. Michela Murgia ha incontrato alla *Maison des Anciens Remèdes* di Jovençon i testimoni dei saperi legati alla cura con le erbe officinali, Elena Stancanelli le esperienze delle latterie turnarie a Trontano in Val d'Ossola, Enrico Camanni i mascherai di Schignano in Lombardia, Marco Albino Ferrari i saperi, i riti e le storie della Val Gardena. Ciascuno ha raccontato il proprio incontro con un breve testo che compone questo racconto collettivo. È l'occasione per dare vita, grazie anche al lavoro di Gianluigi Ricuperati, scrittore e animatore culturale responsabile della comunicazione E.C.H.I. (oltre che responsabile, insieme a me, del progetto

editoriale “Argonauti nelle Alpi”), ad un ampio dibattito su quali siano i valori vivi e contemporanei che questi patrimoni, lontani dal *tipico* e dal folklore da cartolina, ancora trasmettono. “Save the Date”, per la nostra memoria, per il nostro futuro.

Riccardo Piaggio
(ideatore del progetto Argonauti nelle Alpi)

Riccardo Piaggio

Naufraghi nelle Alpi

Questo viaggio, compiuto nel 2012, racconta alcune storie marginali. *Folktales* con la vocazione a restituire al contemporaneo, dove peraltro si stanno facendo strada da sé, riti, mestieri, saperi ed esistenze stesse che costituiscono il patrimonio delle Alpi. Così, gli Argonauti nelle Alpi raccolgono il testimone del viaggio fondante della nuova ricerca etnografica, portandolo su una dimensione assai diversa. Intanto perché non sono studiosi ma narratori, il cui valore aggiunto risiede propriamente nel disvalore del ricercatore puro, ossia la soggettività. Poi, perché non sono andati in cerca di tribù incontaminate e di selvaggi, ma di persone, cioè di maschere di un mondo che cerca l'equilibrio tra identità e memoria, tra tradizione e tradimento. Infine, perché questo viaggio, che ha coinvolto per una stagione narratori, testimoni, comunità, ma anche ricercatori ed etnologi tra la Valle d'Aosta, il Piemonte, la Lombardia e la Val Gardena, è un viaggio circolare verso cose che conosciamo anche senza conoscere, niente a che vedere con una partenza romantica *on the road*. Non un'avventura esotica, ma un'esperienza di conoscenza e di restituzione. Argonauti *polytropi*, multiformi nello sguardo come Odisseo. Antropo-narratori di una nuova *koiné* alpina.

I quattro argonauti in viaggio sono, per ragioni diverse, narratori partecipanti. Non semplicemente scrittori di genere, autori di letteratura da viaggio o etnografica. Narratori, appunto, che nella definizione di Borges significa condensatori di storie, esperienze e sguardi, enciclopedia di possibilità. Storie che, anche quando non le conosciamo, ci riguardano. Narratori par-

tecipanti perché raccontano, in ogni parola, il mondo e insieme se stessi. E così, se Malinowski racconta nel suo *Argonauti nel Pacifico occidentale* (1922) che “l’etnografo non deve solo tendere le sue trappole al posto giusto e aspettare quello che ci cadrà dentro. Deve essere anche un cacciatore attivo e guidarvi la sua preda, seguendone le tracce fin nei suoi più inaccessibili covi”, i nuovi argonauti, che da quelli prendono il nome, sono attivi senza essere cacciatori, perché quello che cercano non sono i “buoni selvaggi”, ma le contraddizioni di un mondo da scalare con gli occhi e con la penna, senza retorica.

Michela Murgia, dai tempi del suo *Viaggio in Sardegna*, è un’umanista dell’etnografia, i suoi personaggi e le sue storie non oppongono resistenza, sono arcaici, vivi e contemporanei. E poco importa se racconta mondi suoi o altri. Elena Stancanelli è una giornalista di contesti e una scrittrice auto-etnografica, racconta in prima persona, il suo giornale di viaggio è la restituzione di immagini, atmosfere, cronache. Marco Albino Ferrari ed Enrico Camanni sono invece due “esperti” della montagna e delle Alpi in particolare, ma con un approccio – anche qui – umano, culturale e sociale, prima ancora che antropologico. Sono due narratori che giocano con i generi, osservatori non-fiction con la vocazione a raccontare storie.

Insieme, i quattro Nuovi Argonauti, restituiscono l’immagine delle Alpi ad una cifra inedita, lontana dal folklore delle comunità, dei riti e dei mestieri monadici (qui, i testimoni, le identità le vogliono trasmettere) e opposta al folklorismo delle ricostruzioni stantie *ad usum* dei turisti. Sono andati sul campo, i quattro, ed hanno osservato testimoni, riti, comunità ma anche i loro contesti. A pieni polmoni, hanno inspirato e poi espirato valori e contraddizioni di un piccolo mondo che è stato, da quando esiste la storia, prima barriera da evitare, poi porta da attraversare, infine paradiso per intrattenersi a sforzo zero ed a co-

sto cento (nei pacchetti, buone dosi di folklore e folklorismi). Mai, luogo in sé e per gli altri, dotato di una storia e orizzonti. Fare dell’etnografia significa “scrivere” le culture. Non scrivere di culture, ma entrare nel cuore dei mondi che scegliamo di raccontare e documentare. E al cuore del testo etnografico risiede proprio questa doppia e complementare dimensione.

Qual è la differenza tra una monografia etnografica e la letteratura di viaggio (diario, reportage, racconto e romanzo di viaggio)? Per l’antropologia accademica italiana e in parte per quella francese (discorso diverso si deve fare per l’etnografia cosiddetta “post-moderna”) abissale. Scrive Louise Pratt (*Scrivere le culture*, 1997), a proposito dei “viaggiatori casuali” dell’etnografia, tra cui l’accademia metterebbe il grande reporter Ryszard Kapuscinski, tra i più innovativi narratori di culture, ma poco incline alla descrizione (presunta) oggettiva dei fatti: “per i non specialisti come me, la prova più evidente che qualcosa non va (nella monografia etnografica “canonica”), è data dalla semplice constatazione che la scrittura etnografica tende ad essere insopportabilmente noiosa. Com’è possibile, ci si chiede di continuo, che persone così interessanti, che fanno cose tanto interessanti, scrivano libri così insulsi? Che cos’hanno combinato?”.

Se l’etnografia deve essere – com’è – mediatrice di culture, deve cominciare con una mediazione tra osservatore, osservato e lettore. In questo senso, ogni scrittura è soggettiva, interpretativa, che vuole essere letta. Documentare significa prendere note, “appunti” testuali, visivi e sonori (su fatti, realtà ma anche impressioni soggettive) sul campo, da tradurre con un testo (che può essere in forma scritta o per immagini). Raccontare significa invece portare un’esperienza in forma narrativa, dotandola di un senso e di uno sguardo critico. E considerando l’aspetto espressivo, strutturale, formale e stilistico. Perché se

ciò che qualifica l'etnografo è il fatto di aver vissuto realmente un'esperienza (vivere una cultura, ricoprirti ogni ruolo, imparare la lingua ed essere accettati), allora anche un naufrago può essere (e lo è stato, nella figura di Hand Staden, cfr. *La mia prigionia tra i cannibali – 1553-1555*) un ottimo etnografo.

E ora veniamo ai quattro scritti ognuno con la propria cifra narrativa e il proprio orizzonte di sguardo. Michela Murgia ha affrontato i temi delle erbe e della pratica del secret da narratrice partecipante, scegliendo una cronaca auto-etnografica, la storia asciutta di un incontro. Quasi una sinossi di narrazione. Solo in un secondo tempo, dopo aver metabolizzato parole, gesti, profumi, storie vissute e immaginate tra i testimoni valdostani, lascerà al suo prossimo romanzo la responsabilità di inventare un mondo che nasce, anche, da quell'esperienza. Elena Stancanelli, narratrice di spazi urbani, ha incontrato una realtà molto diversa, quella delle latterie turnarie della Val d'Ossola, e l'ha restituita in un breve racconto con personaggi che nascono dall'ascolto di un frammento della comunità di Masera, in cui il rapporto tra il tempo (che sembra immutato) e lo spazio (che impone continue partenze) rivela il significato di chi sceglie di restare. Senza avere più "niente di cui preoccuparsi". L'argonauta Marco Albino Ferrari, grande conoscitore di montagna, ha scelto il reportage e l'analisi, andando a caccia di radici per trovare, inaspettate, foglie rivelatrici sul terreno. Facendoci comprendere che la tradizione è tradimento, oppure è folklore. Infine Enrico Camanni, che scompose il milieu alpino, qualche anno fa, con il volume "Il Cervino è Nudo", ha scritto un diario sui mascherai di Schignano, riscrivendo l'intera epica carnevalesca locale con le categorie, affatto effimere, del bello e del brutto. Quattro naufraghi, sulla scialuppa delle memorie da raccontare, scossi dal mare profondo – e a volte salvifico – della contemporaneità indifferente.

Gianluigi Ricuperati

Raccontare il fante che non esiste. Alcuni appunti sull'antropologia narrativa

Quando sono stato coinvolto nel progetto Argonauti delle Alpi ho subito pensato che si trattasse di un possibile capitolo nella storia – tutta da scrivere – dell'antropologia narrativa in Italia, oggi, all'alba di un secolo difficile ed eccitante al tempo stesso: nel quale parole come 'antropologia' e 'letteratura', discipline eminentemente umanistiche, fronteggiano nuove sfide rischiose, in un mondo integralmente determinato, nei modi di produzione di conoscenza, dai fenomenali risultati ottenuti dal progresso tecnologico e scientifico. Ecco il modo in cui l'ho descritto ad alcuni amici, inviando loro una mail che potesse rendere conto brevemente del progetto, pur nella sua complessità e articolazione:

Chiederemo a quattro scrittori italiani, due autrici e due autori, di immergersi per alcuni giorni in quattro comunità del territorio alpino, dislocate in Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Lombardia e Piemonte.

Ciascun autore incontrerà dei testimoni, anelli contemporanei e viventi di tradizioni a volte secolari, legate ai saperi, ai riti, alle feste, alle pratiche segrete della montagna.

Ogni incontro genererà una certa quantità di informazioni scritte e visive, che verranno messe in circolo nella rete attraverso un blog. Ma soprattutto, genererà un testo, un racconto/saggio/esplorazione, che mi piace definire di 'antropologia narrati-

va', che verrà letto in una performance pubblica da tenersi in loco, e pubblicato in seguito in un'antologia. Per questo abbiamo chiamato l'intero processo 'Argonauti nelle Alpi': per citare il grande antropologo Bronislaw Malinowski, e il suo 'Argonauti del Pacifico Occidentale', certo. Ma anche per indicare un percorso di scoperta avventuroso, anti-accademico, erratico, soggettivo. Perciò abbiamo coinvolto i narratori – perché una delle nostre frontiere, oggi, è l'invisibile riserva di conoscenza nascosta lontano dai riflettori delle città-mondo globalizzate e pervasive, nella 'campagna' di cui parlava e scriveva sempre lo straordinario saggista creolo-francese Eduard Glissant, che non a caso parlava sempre di *mondialité* capace di differenziare e donare accenti alla singolarità, e non *globalisation* omogeneizzante. Il patrimonio immateriale popolare è una immensa ricchezza, e spesso sconosciuta al pubblico.

Ora, a progetto ultimato, posso guardare a quella stringata lettera d'intenti e affermare che sì, ci siamo riusciti – abbiamo composto un piccolo ma significativo capitolo nella storia ancora tutta da fare dell'etnografia letteraria italiana (ed europea). Abbiamo chiesto ad alcuni bravi autori italiani –rappresentanti di una letteratura assai più viva e intensa di altre sue contemporanee, nel vecchio continente – di declinare un concetto fumoso secondo la propria prospettiva estetica, emotiva, ciascuno con i propri mezzi stilistici e linguistici, e ciascuno gettando il proprio sguardo peculiare. Come il lettore capirà leggendo i contributi di ogni autore, lo sforzo è stato tutt'altro che vano: il concetto ha diradato ogni nebbiosità e vaghezza, e velleità: non è più – per nulla – fumoso. Dopo aver terminato la lettura di questo volume, credo, si può ben testimoniare che cosa sia – che cosa possa essere, qui e oggi – quella cosa chiamata 'etnografia narrativa'.

Il valore di un'idea, in questo caso, si somma a quello di queste piccole produzioni letterarie. Che, a partire dall'idea vicina al reportage narrativo di Enrico Camanni e Marco Albino Ferrari (due scrittori che conoscono e osservano le Alpi con il massimo sguardo critico, dunque di amore, di chi le abita e le frequenta da sempre), fino al racconto breve di Elena Stancanelli e alla riflessione "restitutiva" di Michela Murgia, che affronterà il tema anche in un romanzo di prossima pubblicazione, sono il numero zero di un nuovo format di esplorazione e racconto delle realtà minoritarie intese come eccezioni viventi della contemporaneità. Non a caso, nell'affrontare temi squisitamente localizzati, densi di memorie a volte vicine al folklorismo, i quattro hanno avvertito la necessità di restituire la propria esperienza con una scrittura poco popolata da aggettivi retorici e da visioni celebrative. E qui, la sfida è già vinta. Poi, vedremo quali intrecci nasceranno.

Ora, nello spazio che mi è concesso, e nella forma di un saggio erratico e tutt'altro che sistematico, vorrei qui provare a fornire un particolare esempio – solo apparentemente distante dal viaggio dei nostri – di come possa essere immaginata e praticata questa disciplina così reale e fantastica, così fantasmatica e rivelativa.

Vorrei farlo proponendo un esempio di etnografia narrativa, in nuce: si tratta di un breve catalogo di idee, abbozzate o meno. Credo sia un viatico semplice ma pragmatico alle diverse possibilità aperte da quella che a me pare – infine – più una sensibilità che una disciplina. Scrivo di una comunità, come quelle indagate sulle pieghe alpine. Ma questa è virtuale ed ha a che vedere con il mondo globalizzato. Mi sembra una giusta nemesi di quanto scritto in questa raccolta alpina.

È una storia. Si aggiunge, in una prospettiva di alveare narrativo compiutamente *glocale*, alle quattro che leggerete.

Una comunità virtuale e la guerra in Iraq

Immaginate che ci sia un sito di una comunità on-line il cui scopo principale è quello di scambiarsi foto erotiche amatoriali fatte con macchine digitali, telefonini, videofonini. Immaginate che per accedere alle sezioni più ricche di immagini gli utenti del sito debbano mandare i propri scatti privati, possibilmente più veri del vero – o in alternativa pagare dieci dollari ogni tre mesi. Immaginate che il proprietario del sito, dal patriottico rifugio telematico dell'Arkansas, decida di offrire password gratuite ai 'combattenti per la libertà e contro il terrorismo' – e immaginate che i combattenti accettino con entusiasmo e comincino a immortalare le giornate di guerra. Prima fanno saltare cose e persone. Poi inquadrano e scattano. Poi inviano al sito le immagini in diretta. Infine, con altrettanta rapidità, scambiano commenti con gli utenti del sito – e in cambio ricevono tonnellate di porno casalingo, che nella puritana America profonda di Gorge W. Bush abbonda e si moltiplica insieme all'abbondare e al moltiplicarsi dei mezzi tecnologici con cui registrarlo e diffonderlo.

Sono istantanee della guerra, della sopraffazione, dell'orrore, dell'idiozia quotidiana. Ci sono soldati che fanno il segno della vittoria davanti al corpo carbonizzato di un iracheno. Ci sono soldatesse nude che cavalcano un mitragliatore e subito dopo si siedono alla guida di un carro armato. Ci sono le automobili dilaniate, i checkpoint nel deserto e tutto quel che resta delle dittature di Saddam e dei talebani. Lo spazio costruito interno ed esterno alla oil war. Lo spazio costruito e distrutto delle ville del dittatore e del deserto. L'immaginario

visivo di chi la guerra la fa. Ma anche qualcosa di inaspettato, inquietante e rivelatorio – ed è la storia segreta che accompagna queste fotografie.

Non c'è bisogno di immaginare nulla. È successo tutto tra il 2004 e il 2005. Il sito *nowthatsfuckedup* è stato oggetto di quattro indagini del Pentagono. Il suo amministratore, Christopher Wilson, è stato quasi due mesi in carcere sulla base di vecchissime leggi sul comune senso del pudore. La sua storia e il materiale raccolto nel sito sono diventati l'occasione per una campagna sull'informazione e la censura sulla rete.

Entrambe queste ipotesi, o narrazioni, o sintesi di narrazioni possibili, condividono almeno un elemento cruciale: la confusione – a mio parere felice, e auspicabile – tra i ferri del mestiere antropologico e quelli del mestiere letterario. Entrambe mettono al centro un gruppo di esseri umani che nell'oceano digitale hanno trovato una propria isola di vicinanza, assimilazione, comunità.

Certo, non si tratta di tradizioni o saperi locali, né di secolari depositi di informazioni e pratiche passate di generazione in generazione, come quelli raccontati dai nostri avventurieri delle Alpi: ma ciò che mi interessa, qui, è lo specifico formale – il mezzo.

Gran parte dei saperi, oggi, da oggi in avanti, verrà trasmessa in modo immateriale, orale, digitale, ad altissimo rischio di scomparsa e volatilità. In un certo senso è un ritorno agli albori della civiltà.

Perciò ritengo sia un mezzo fondamentale – l'etnologia narrativa – per provare a capire e rendere meno caduche le ritualità che definiranno l'uomo contemporaneo – fante inesistente –perso nei gangli del Ventunesimo Secolo.

La Colchide alpina

Gli argonauti sono quel manipolo di eroi dell'Ellade arcaica che al seguito di Giasone, due o tre generazioni prima della guerra di Troia, varcarono il mar Nero per recarsi nella lontana Colchide alla ricerca del Vello d'Oro, la pelle dorata di un ariete mitologico che qualche secolo prima aveva concluso proprio in Colchide il suo volo fatato – ed argonauti sono detti, da allora, quanti intraprendano per puro spirito d'avventura un viaggio pericoloso e fantastico, ai limiti della realtà e del possibile: così, il grande antropologo Malinowski chiamò argonauti i suoi selvaggi del Pacifico, che sfidavano l'oceano su delle canoe di corteccia per andare a raccogliere su atolli lontanissimi delle collane di semplici conchiglie e tuttavia cariche, un po' come il Vello d'Oro, di un loro indicibile prestigio magico.

Anche la storia del nostro continente, dai tempi di Giasone e dei suoi, è stata piena di Colchidi da esplorare: la Avalon dei celti, ad esempio, oppure, per tutto il mondo greco-romano, ivi incluso il nostro rinascimento e oltre, l'Arcadia. Ultime in ordine di apparizione, di queste terre incantate, sono le Alpi, consacrate al mito dalla celebre intuizione dell'alpinista inglese Leslie Stephen, il padre di Virginia Woolf, che le chiamò: "the playground of Europe", il campo-giochi d'Europa. E non a caso anche sulle Alpi, come nella Colchide del Vello d'Oro o nell'Arcadia felice dell'età classica, il riferimento di base è quello pastorale – la parola "alpi", infatti, in origine significa semplicemente "pascoli" – ed è proprio lì, nella ricchezza elementare del pascolo, nella contemplazione mistica degli alpeggi, nella predisposizione all'ozio di un mondo pastorale

trapassato, che va cercato il motivo fondante dell'attrazione di questi luoghi.

Ecco quindi, nell'anno di grazia 2012, un manipolo di nuovi argonauti prendere il largo alla ricerca, anche loro, di un Vello d'Oro, quello del mito alpino, della leggenda alpina, che rende ancor oggi queste montagne, a dispetto del freddo, del disagio, dei dirupi, della solitudine e della malinconia, appetibili a un esercito cosmopolita di visitatori che va sempre più ingrossandosi, pronto a pagare qualsiasi prezzo pur di fare una discesa sulla neve, di ammirare un panorama di rocce, e di trascorrere almeno qualche giorno in uno di quei villaggi dai quali chi vi sia nato, per uno di quei curiosi paradossi della storia, ha invece sempre fatto tutto il possibile per venirsene via.

Ma che cos'è che rende le Alpi così legate al mito, alle leggende, ai saperi esoterici, ai segreti, che sono il vero motore occulto dell'attenzione incessante che le riguarda? Mondi difficili, avari, difficilmente gestibili, e difficilmente controllabili, le Alpi tuttavia hanno offerto ai loro abitanti l'indiscutibile privilegio di un'appartenenza inalienabile, non negoziabile e praticamente eterna. Sostanzialmente intonse dall'espansione della proprietà fondiaria e da tutte le rivoluzioni socioeconomiche che hanno a più riprese sconvolto le grandi pianure del continente, le Alpi ancor oggi, uniche tra le macroregioni europee, di fatto appartengono a chi le abita, tanto che è cosa comune, sulle Alpi, imbattersi in individui normalissimi che, come altrettanti aristocratici *d'antan*, sono in grado di ripercorrere per via patrilineare l'intera propria genealogia fino al 1400 e anche prima: cosa inaudita, di norma, in pianura e nelle città. Ecco così che il ben difeso castello incantato delle Alpi è animato di presenze umane, individui e comunità intere, che rimandano a una dimensione metastorica dell'essere dell'uomo, affidata a un contesto di patrilineaggi pratica-

mente immortali, di famiglie unite da secoli nel medesimo fascio di scambi matrimoniali e dunque di comunità solidamente arroccate nelle proprie certezze, in un mondo in cui, al di là delle apparenze più o meno sublimi del paesaggio, il miraggio delle fonti prime della vita, il contatto continuo con lo spirito degli antenati, e dunque quel certo senso eterno dell'esistenza che ne consegue sono ancor oggi sentimenti comuni e diffusi dell'esperienza quotidiana di ognuno.

Ecco quindi i nostri argonauti di città e di pianura salpare l'ancora, alla ricerca del Vello d'Oro delle Alpi, del mito. Ma, è chiaro, si tratta di argonauti di oggi, dell'era post-moderna e forse addirittura post-post-moderna: infatti, non siamo più ai tempi dei grandi poeti del mito alpino, all'epoca di Karl Felix Wolf o di Dino Buzzati, di Guido Rey o di Mario Rigoni Stern. Oggi, bisogna certamente vezzeggiare il mito, coccolarlo, rispettarlo, ma far le viste di non crederci più affatto, e quindi girargli intorno, rivoltarlo come un calzino, ritornare speditamente al quotidiano, all'anti-mito, e poi schiacciarlo e buttarlo via come una lattina di red bull, per poi magari ritrovarselo davanti enorme come il Minotauro, proprio mentre finalmente stiamo infilando la chiave nella toppa di casa...

Comunque, si parte. Ma in questo caso, nessuno evidentemente ha detto ai nostri argonauti post-moderni che la Colchide è anche un posticino pericoloso, dove si rischia di perdere la penna, l'orientamento e anche il resto... Giasone, infatti, in Colchide ebbe un sacco di problemi, per non parlare di quelli che lo aspettavano al suo ritorno, con quella donna al seguito, Medea... E infatti, non tutte le navi Argo che sono salpate, e che continuano per nostra fortuna a salpare, hanno fatto buon ritorno. Qualcuna va, e torna, e qualcuna anche fa naufragio, si perde e non torna più.

Ti racconto un segreto. Storia di un incontro

Raccontare senza svelare, un esercizio di equilibrio. All'inizio non è stato facile per Michela Murgia capire che si trattasse di parole. Arrivata di corsa dal Salone del libro e circondata subito da tutte quelle persone che hanno iniziato a raccontarsi, non c'è stato tempo per introdurla al secret. Tutti i presenti nella stanza sapevano di cosa si stava parlando, e quando si presentano uno ad uno dicendo: "ho il secret", nessuno ha pensato di spiegare alla scrittrice di cosa si trattasse. E d'altra parte, come fare? Si può spiegare un *segreto*? Se ne può parlare senza che questo venga svelato? All'incontro valdostano degli Argonauti ho assistito a un esercizio di equilibrio. Oltre al miracolo dell'ascolto sincero, che trasforma la reticenza in desiderio di raccontare, ho visto persone parlare per ore di qualcosa di mai nominato, mai spiegato, ma sempre capito. Pensavo che un buono scrittore fosse una persona che sapesse raccontare bene. Mi sbagliavo: un buono scrittore è uno che sa ascoltare con attenzione, porre le buone domande, lasciare i giusti silenzi. Così un incontro che tutto poteva sembrare fuorché accidentale, perché programmato, studiato, calcolato, ha potuto trasformarsi in un momento intimo. Si è parlato di questioni private. Della salute, della malattia, della cura, dei gesti e delle parole. Dello star male e del tentativo di fornire sollievo. Di un sapere antichissimo trasmesso per iscritto da secoli su fogli che oramai sono quasi illeggibili. Della cura con le piante, farmacopea popolare che

resiste al tempo e alle aspirine. Degli attimi di sconforto e del credere. Credere nella cura, nelle proprie capacità e in quelle degli altri. E credere nel potere della parola. Di alleviare, di unire, di trasmettere, di esser viva.

Mi chiamo I.S., vengo da Jovençan ma sono originaria di Aymavilles e ho il secret.

Io mi chiamo L.G., però io non ho avuto niente da nessuno e non sono stata iniziata a nulla. Mi curo tanto con le erbe, però, e questo mi basta.

Subito è stato chiaro che in quella stanza esistevano due tipi di guaritori: quelli che avevano il secret e quelli che utilizzavano da sempre la farmacopea popolare tramandata dagli anziani:

Il secret è una formula con delle preghiere.

Ecco la portata ibrida (e dunque ambigua) del *savoir* che si trasforma in pratica: una formula, che attiene al magico, una successione di parole che si attua con le preghiere. In sostanza, si domanda alla divinità di intervenire nella vita terrena.

Quando uno prega cosa chiede? Chiede a qualcun altro di intercedere per proprio conto a Dio, può essere un Santo, la Madonna, anche un parente che è venuto a mancare. Chi invece ha più coraggio chiede direttamente al Creatore.

In entrambi i casi fin da subito l'attenzione si è concentrata sulla trasmissione, sul modo cioè in cui si è venuti in possesso del sapere.

Nel caso del secret, la trasmissione può avvenire in vari modi:

Mia mamma mi aveva sempre detto, quando io muoio è tuo.

A me sono stati tramandati da due persone neanche di famiglia, anche se io avevo una bisnonna che ce l'aveva però non ha tramandato a nessuno, non ha lasciato a nessuno.

Dedizione agli altri, inclinazione alla preghiera, convinzione di agire nel bene... Queste le caratteristiche di chi può ricevere il secret, che in quanto tale, però, non può essere diffuso. Esistono tantissimi *secrets*, ognuno per un rimedio particolare: per bloccare le emorragie, contro il fuoco di sant'Antonio, per aiutar a partorire, contro le verruche, le coliche... La formula può essere recitata anche a distanza e si può utilizzare anche per guarire gli animali.

Spesso, chi fa il secret, all'uso delle parole, in formule e in preghiere, somma l'uso di rimedi basati sulle erbe. Questi rimedi vengono usati anche da parte di persone che non hanno il secret ma che da sempre utilizzano le erbe per curare sé stessi e i propri cari:

Io mi chiamo R.C. sono originaria di Arnad, sono una pensionata e ho la passione per le erbe, per tutte queste cose, perché amo le piante medicinali e cerco di curarmi così e così curo tutta la mia famiglia. Io mi curo con l'iperico, quello non lo dimentico e lo uso tutti i giorni, e poi tisane perché in alta montagna, adesso mica più tanto, si passava tutta l'estate a cercare i fiori. Li conoscevo tutti... me lo ha insegnato mio papà, conosceva tutte le erbe di montagna, sapeva anche adoperarle bene.

Sono G.W. e ho parecchie conoscenze che mi ha trasmesso mia mamma perché veniva dalla bassa valle, cioè dalla zona di Verrayes e allora mi ha sempre parlato delle erbe che c'erano lì e per cosa servivano. Mia mamma non c'è più da vent'anni ma io mi ricordo tutto quello che mi ha trasmesso, per esempio il fatto che loro (a Verrayes) hanno molto timo e sembra che questo timo sia eccezionale, sembra il più usato dalle industrie farmaceutiche tipo la Just, e che siano venuti a prenderlo proprio lì e l'abbiano piantato in Svizzera dove però non ha lo stesso sapore del timo nostro.

Tutti i testimoni raccontano del loro uso delle piante medicinali locali nel loro quotidiano, anche in situazioni di malattie molto gravi:

L'ultima volta che ho usato le erbe è stato venerdì scorso, ho una nipote che ha diciassette mesi, ha preso il virus della bronchiolite perciò è stata in ospedale in fin di vita in incubatrice, ha solo due mesi e mezzo. Durante la notte si è sentita male, aveva già i bronchi intasati, e io subito le avevo fatto una tisana del timo di Verrayes, del tiglio e del miele di castagno e gliel'ho dato da bere. Nel pomeriggio l'hanno portata al pronto soccorso perché non respirava più, il tempo che è arrivata giù e l'hanno intubata lei ha vomitato tutto il catarro e il giorno dopo era a casa e stava bene. Rimedio espettorante, altrimenti avrebbero dovuto aspirargli il catarro con l'aspiratore... E tutte queste cose me le hanno passate mia mamma e mia nonna e io vado ancora a raccogliere le erbe in primavera nei prati e in montagna.

Agli antichi manoscritti in latino e francese, conservati nelle case dei guaritori, si sono succeduti nel tempo numerosi libri

sulle erbe e piante medicinali, basti pensare ai libri di Aldo Poletti Fiori e piante medicinali e Curarsi con le erbe, mentre l'editore Priuli & Verlucca, nella collana "Quaderni di cultura alpina", ha dedicato all'argomento della medicina popolare due volumi: "Per guarire facevano così" di Renzo Cerriana e "Malattia e salute" di Gian Vittorio Avondo e Paolo Laurenti. Anche sul secret la casa editrice eporediese ha pubblicato un testo: "Secret, formule di guarigione in Valle d'Aosta" di Fiorenza Cout, dove per altro è possibile leggere il testo di alcuni secrets e sono pubblicate alcune pagine di testi manoscritti ritrovati in Valle.

Nonostante la diffusione di testi che sottolineino l'assoluta eccezionalità di queste forme di sapere, dall'incontro emerge con chiarezza l'inconsapevolezza da parte dei guaritori del valore che queste pratiche hanno.

È quello che riscontra Michela Murgia, sorpresa ed emozionata, alla fine dell'incontro:

Quello che voi sapete fare con le erbe è preziosissimo perché noi siamo analfabeti davanti alla natura; invece voi avete una grammatica, avete un alfabeto che non deve scomparire. Parlavo prima con M. e le dicevo: "Ma le cose che tu sai...", lei dice che conosce molte erbe, le dicevo "Le cose che tu sai le stai scrivendo?". Lei mi ha detto: "No!". "Le stai raccontando a qualcuno?", lei mi ha detto: "No, perché qui comunque lo sanno tutti". Ecco, non lo sanno tutti, quello che voi sapete non lo sanno tutti, passatelo e trasmettetelo perché rischia di perdersi con voi, ed è invece preziosissimo.

Quanta strada è stata fatta da quando la conoscenza di piante officinali era vista con sospetto dalla Chiesa e dai suoi espo-

nenti! Ora, ironia della sorte, è proprio in un vecchio fienile di proprietà della curia e acquistato nel 2009 dalla Regione Autonoma Valle d'Aosta che risiede il primo centro didattico sulla divulgazione dei saperi tradizionali di cura con le erbe. Un piccolo riscatto da un passato su cui costruire nuovi saperi. Chiave di volta della giornata è stata senza dubbio Michela Murgia. La sua curiosità, il suo saper ascoltare, il suo interesse rispettoso nei confronti di chi le sta davanti hanno fatto in modo che queste persone si aprissero, si svelassero, si raccontassero. Strano a dirsi, quello che è avvenuto a Jovençon è stato davvero un incontro, proprio come il titolo dell'ultimo racconto della scrittrice ("L'incontro", Einaudi, Torino, 2012), un momento in cui dei corpi che viaggiano con velocità costante e direzione diversa si trovano a convergere e a creare, sempre, qualcosa di nuovo.

Chiara Piaggio

Ancora una cosa sulla Val Gardena

Il patrimonio immateriale, a dispetto della sua denominazione così imponente – patrimonio immateriale dell'umanità – è piccolo. Questa è la prima cosa che mi ha colpito durante l'esperienza in Val Gardena.

Piccolo perché mutevole, sfuggente, afferrabile solo in brevi fotogrammi che ne riproducono una visione parziale e soggettiva. Piccolo perché, quando non diventa folklore, è custodito nelle storie di vita, nei ricordi, nell'intimità delle case. O nei tinnelli, come la tradizione carnevalesca del "ruba la pentola", che ci è stata raccontata a Selva di Val Gardena. Un banale scherzo, una pentola di minestra rubata con la complicità di tutti (sì, anche di quelli a cui veniva rubata...), ma importante perché riporta alla mente storie d'amore giovanili, amicizie, risate. Un passato ormai passato, che proprio per questo acquista un'aura di magia e di sentimentalismo.

Da tempo ormai antropologi, narratori, documentaristi, come dei coraggiosi Don Chisciotte, cercano di impossessarsi dell'immenso patrimonio immateriale – troppo immenso per essere acchiappato – , e di fissarlo una volta per tutte nella storia perché non vada perduto. Equivale a dire, perché non se ne perda il ricordo. Già, nelle società non più orali, ciò che non è scritto, che non è visibile e tangibile, non c'è.

Ma il patrimonio immateriale non è custodito solo nei ricordi. È sì nel bagaglio di saperi e conoscenze, nelle feste tradizionali, nelle ritualità, ma è anche nella nostra quotidianità, nelle piccole cose di pessimo gusto, come direbbe Guido Gozzano, e perfino nelle barzellette.

Sempre in Val Gardena, abbiamo assistito a una sfilata di carnevale. Una qualunque sfilata con i bambini travestiti, come ne abbiamo viste mille. Nulla di esotico né di affascinante. Di primo acchito veniva da chiedersi: cosa c'entra questo?

C'entra eccome. Siamo abituati a pensare al patrimonio immateriale come a qualcosa che non c'è più, che rischia di andare perduto, o a qualcosa di estraneo rispetto alle nostre abitudini. Ma anche la nostra attualità è ricca di patrimoni immateriali, che, come sempre succede, raccontano molto della nostra società. Solo è difficile vederli, perché ci siamo dentro.

Alla sfilata c'erano bambini vestiti da Comandate Schettino, a ricordarci la tragedia della Concordia e la linea sottile che esiste tra il dramma e l'ironia. Altri vestiti da indiani con il flauto e il serpente che esce dal cesto, a dirci che la favola di Ali Babà e i 40 ladroni è ancora attuale, e che il fascino per l'esotico, anche nel mondo globale, è tuttora vivo. I genitori a guardare e fotografare i loro bambini travestiti, poi, lasciavano immaginare i preparativi tra le mura domestiche, e testimoniavano il rapporto generazionale nella nostra cultura; ben diverso da quello delle società cosiddette primitive in cui, il primo evento collettivo a cui i più piccoli sono chiamati a partecipare come protagonisti, è il rito di iniziazione, vale a dire quando smettono di essere "piccoli" ed entrano ufficialmente nel mondo dei "grandi".

Anche questo è patrimonio immateriale, degno di essere raccontato e, così, reso immortale.

E allora, la parola agli scrittori, che con i loro occhi e le loro penne ci racconteranno dei frammenti di vite alpine.

Narratori in viaggio

Erbe, misteri, segreti

Premessa

Quando sono arrivata in Valle d'Aosta, in questa Casa dedicata alle erbe e votata alla cura (la Maison de Anciens Remèdes a Jovençon), ero stata evidentemente ingannata. Ricordo ancora la conversazione che abbiamo avuto per telefono con Gianluigi Ricuperati e Riccardo Piaggio, i curatori del progetto. Loro mi spiegarono a grandi linee il progetto degli "Argonauti nelle Alpi" e mi dissero che avevano pensato a me. Per fare cosa? Incontrare un gruppo di erboristi tradizionali. Ed io espressi delle perplessità. Dicevo: "Mah, io non sono un antropologo perché pensate che possa essere utile andare fino in Valle d'Aosta a incontrarli e ascoltarli?". E loro, con grande furbizia, rimasero vaghi. Essendo, comunque, sufficientemente curiosa, alla fine accettai. L'esperienza che ho vissuto la restituisco così, dal mio punto di vista, come anche loro, i testimoni e protagonisti di questo incontro, l'hanno vista accadere. Sono arrivata qui, il 15 agosto 2012, mi sono trovata davanti ad una trentina di guaritori, espressione dei patrimoni immateriali e ho capito subito che l'essere erboristi tradizionali non corrispondeva alla completa verità. Li ho ascoltati per molte ore, in quella sala nel paese di Jovençon. Ore in cui ho alternato la sorpresa, l'emozione, l'intensa curiosità, l'incredulità per la fortuna che mi stava capitando. Parliamo di restituzione: io li ho ascoltati ma non potrò restituire davvero quello che mi hanno dato queste persone in quelle ore. Durante quella serata di maggio, il vecchio Louis mi raccontò come fos-

se possibile estrarre dall'arnica la sua essenza, attraverso una minuta descrizione della manipolazione "savante" di enormi boccioni di vetro, in cui venivano addormentate le erbe, poi esposte al sole, che permetteva all'essenza dell'erba di venire fuori grazie alla concentrazione dei raggi solari, in un modo preciso, meccanico, inconfutabile. Ma pienamente misterioso. Ecco, immaginiamo che io, quello stesso giorno, fossi il boccione e voi foste l'arnica. Questa è la mia restituzione. Per sei mesi, è stato come se quell'arnica che questi guaritori tradizionali hanno messo dentro il boccione durante quell'incontro, avesse tirato fuori molte cose. Due settimane dopo quell'epifania fatta di erbe, misteri e segreti, non avrei saputo cosa scrivere e cosa dire, perché le cose che ho sentito, le domande che ho posto e le risposte che ho ricevuto, hanno generato qualcosa di così complesso che per molto tempo sono stata latitante sul tema. Io, essendo cattolica, conosco il senso di colpa. La verità è che mi sedeva a scrivere ma non riuscivo a immaginare nulla, perché qualunque fosse l'approccio di cronaca, non mi sembrava che potesse restituire l'intensità dell'incontro che abbiamo vissuto e la sua preziosità, la particolarità delle cose che mi hanno detto e trasmesso un inedito gruppo di guaritori legato alle erbe e alla pratica affascinante del secret in Valle d'Aosta. Parlammo molto delle erbe, quel pomeriggio, e spontaneamente anche dei secret. Non nascondo che i secret mi incuriosirono molto di più. Era quella l'arnica che poi ha lavorato per mesi dentro di me. Visti da fuori, registrati in quel momento e mostrati all'esterno saremmo sembrati tutti molto strani, perché la medicina convenzionale non ammette formule e riti legati alla guarigione di molte patologie ed io stessa non provengo da un ambiente molto disponibile nei confronti di questo tipo di soluzioni ai maleseri. Tuttavia, non è un caso che loro fossero valdostani ed io

sarda, probabilmente se fossi stata romana me ne sarei tornata a casa e avrei pensato di aver incontrato trenta persone molto originali da ricordare e da raccontare un giorno ai miei figli. Invece non è stato così. I "miei" vecchi, sull'isola, hanno una pratica di cui quella sera non parlai, perché erano loro a dover parlare ed io ad ascoltare. In Sardegna c'è un savoir molto simile al secret valdostano, noi lo chiamiamo brebusu che si può tradurre con la parola "verbo". Sono parole che si nutrono di un retaggio antico, pre-cristiano. Se io li cercassi, trenta detentori del brebusu sardo, non li troverei e se li trovassi non riuscirei a metterli insieme in una stanza. Perché ciascuno di loro nutre un'estrema gelosia nei confronti del proprio segreto e nessuno lo rivelerebbe.

Il confronto che ho avuto con le erbe, i misteri e i segreti valdostani mi ha rivelato anche una parte del mio mondo, a cui io stessa non potrei accedere e che probabilmente si sta perdendo con una capacità molto superiore a quella che si vive nelle Alpi. La Valle d'Aosta mi ha dato l'immediata impressione di un'isola. Non una Regione confinante con qualcosa. Ho avuto la sensazione di aver visitato, dopo averlo attraversato, un mare, una distanza che segnava una differenza culturale molto forte rispetto al resto del mondo. Ed è una distanza che io so riconoscere perché in un'isola ci vivo davvero. Non è possibile una restituzione di cronaca dell'esperienza che abbiamo vissuto, mantenendo il pudore delle cose che mi sono state dette, perché non tutte possono essere riferire pubblicamente. Ho capito da molto tempo, da quando ho iniziato a fare il mestiere del raccontastorie, come tutte le cose che non possono essere raccontate così come si sono verificate, vanno narrate in un'altra maniera. Con questa ricchezza, che per me non ha valore talismanico, ma di relazione, ho compreso come la fede dei gua-

ritori (siano essi testimoni di tecniche legate alla cura con le erbe o detentori di quel mistero che è il secret) sia una fede che agisce sulle persone. Ecco, sono convinta che nessun incontro è casuale e questo lo è stato sicuramente meno di molti altri. Quando ho scritto Accabadora, non ho inventato una figura che appartiene all'immaginario sardo. Il mondo da cui ho attingo è quello della tradizione orale, che ha molte voci, nessuna più vera dell'altra. Almeno finché tutto rimane nella trasmissione di voci plurali. Nel momento in cui una di queste tradizioni orali diventa scritta, la gerarchia cambia, la parola scritta comanda, le altre diventano recessive. Chi scrive storie, genera mondi e in quei mondi tutti i lettori vanno ad abitare. Fuori dalla Sardegna, chi legge la storia dell'Accabadora pensa sempre al mio archetipo, l'unico che oltre l'isola può essere letto. E quello che questo archetipo rivela può anche mistificare la realtà, questo è un rischio che tutte le narrazioni impongono. Ancora una cosa: non sono una narratrice di territori. Devo essere sincera, non lo sono affatto! E la prova sono loro, i guaritori valdostani, nel senso che non sono il mio territorio, il mio territorio sono le persone. La Sardegna è la mia terra – sempre – ma la gente è la mia gente ovunque.



Non ho il culto del tipico e fatico a rapportarmi al concetto di radici applicato a un'umanità che cambia di continuo. Tutto quello che cerca di declinare la cultura in termini statici mi trova ostile, perché la parola tradizione vuol dire trasporto, passag-

gio, movimento attraverso il simbolico: esattamente il contrario della conservazione. Quando ho ricevuto l'invito ad andare a Jovencan a incontrare i testimoni dei saperi delle valli aostane avevo dunque il timore di trovarmi davanti all'unica aspettativa che non avrei potuto soddisfare: quella di dover celebrare la convinzione di un'immutabile identità locale. Che fosse una paura infondata sono stati gli stessi testimoni che ho incontrato a dimostrarmelo, ostendendo come propria un'eredità di saperi fatta interamente di incroci di generazioni e di passaggi culturali né previsti, né forse prevedibili. Le uniche radici che riconosco in questa esperienza sono dunque quelle delle erbe che ciascuno di loro conosce e usa per casa propria e per il proprio giro di affetti. Le donne e gli uomini che ho incontrato sono esperti botanici nel senso più completo del termine: sanno dove crescono le piante, sono in grado di riconoscerle, ne rispettano i tempi di raccolta, ne conoscono le proprietà e gli usi, si scambiano le informazioni e hanno piena consapevolezza del valore di quel sapere, anche quando per ragioni di età avanzata non sono più in grado di andare nei prati e devono accontentarsi della mediazione riduttiva dell'erboristeria locale.

Alcuni quelle conoscenze le hanno ereditate (e in questo meritano di essere definite tradizioni), ma altri le hanno scoperte in proprio e affinate con metodi che non avevano mai visto usare, contaminando l'antico e il nuovo con naturalezza e libertà, come accade alle cose vive. Così Luis, occhi azzurri e il patois sempre pronto a mischiarsi all'italiano, ha ricevuto le sue rivelazioni botaniche da un fiasco lasciato fuori tutta un'estate con dei resti di fiori d'arnica all'interno; la prima gelata non ha spaccato il vetro perché dentro c'era già l'alcool prodotto dal processo di glicolisi delle piante, denso di tutte le loro sostanze. Non è un sapere mistico quello delle erbe: tutto è concreto,

tutto è verificato ed empirico, ognuno può accedervi se mostra interesse e vuole imparare. Così le donne come Marie apprendono dalle madri e dalle vicine che il timo selvatico favorisce l'espettorazione nei disturbi polmonari e respiratori; così l'olio di iperico che mi viene descritto da Anna come miracoloso viene usato contro le bruciature di qualunque gravità; e la salvia; e la menta; e l'ortica; e il genepy e decine di altre piante. La parola "erbaccia" qui non vuole dire niente, se non l'ampiezza della mia ignoranza del mondo vegetale: in realtà non cresce nulla su questi prati che non abbia una funzione medicamentosa e alimentare. Insieme a loro ho mangiato cose fatte con i profumi di cui mi parlavano e insieme abbiamo visitato la Maison des Anciens Remèdes, un luogo che per me aveva valenza nobilmente museale, ma che per loro rappresentava con ogni evidenza la legittimazione istituzionale di quello che per decenni in queste valli è stata la sola laurea alla portata degli analfabeti: la sapienza della terra e dei suoi frutti.

Fin qui tutto bene, ma anche tutto prevedibile. Le erbe aromatiche, la montagna immota, i saperi antichi, le mani abili e gli occhi vigili di chi le muove sono l'eco narrativa di qualunque regione montana: tornano indietro in forma di parola appena li racconti, solo un po' enfatizzati. Mentre valutavo i toni pastello dell'esperienza in sé e di come avrei potuto farne un resoconto minimamente distinguibile per un lettore da quello di qualunque altra montagna, quella placida e rassicurante adunata di erboristi popolari ha cominciato sua sponte a parlarmi dei secret.

Lo hanno fatto così, di punto in bianco, con la stessa naturalezza con cui fino a un momento prima parlavano della raccolta del timo e degli usi terapeutici dell'arnica. "Certo, poi per certe cose io uso un secret". "Anche io, ma dipende". "Io ne ho tre, ma

sono diversi dai suoi". "Il mio cura il morso di vipera". "Io fermo le emorragie". "Il mio è per il mal di testa". "Io tolgo le verruche". Abbandonato il mondo delle piante, nel giro di poche domande mi si è rivelato uno scenario narrativo più antico e profondo, fondato sulla mai svanita convinzione che la prima cosa che cura l'uomo, la più efficace, in ultima istanza sia l'uomo stesso. Man mano che le informazioni si facevano più chiare, il sapere naturale delle erbe ha perso dunque il suo interesse per lasciare spazio all'uso sociale che queste persone fanno dei cosiddetti secret, una serie di antiche formule di guarigione composte non di estratti e principi attivi, ma di scarne, semplicissime parole umane. Il verbo risanatore, base taumaturgica di ogni sciamanesimo, in queste valli sembra diffuso e ritualizzato come raramente capita di incontrarlo più a sud, confermandomi l'impressione che mi ero fatta sin all'inizio di questo mio singolare viaggio: la Valle d'Aosta è un'isola a cui solo un'ingiustizia corografica nega il vantaggio di un mare attorno.

Come in tutte le isole, anche qui le cose approdano dopo, ma durano di più. L'uso dei secret ha una storia di centinaia di anni, e per quanto sia stata risemantizzato dall'avvento della fede nella croce, è evidentemente di origine pre-cristiana. Le formule invocative sono in patois, in francese, in italiano o in tutte e tre le lingue mischiate, ma i guaritori sono convinti che a scrivere i primi secret siano stati gli apostoli in persona. Per questo non li riproducono, ma se li tramandano a sentimento stabilendo di volta in volta chi è che può essere considerato degno di riceverli, anche se fuori dal parentado di sangue. Non senza rammarico confessano che a volte capita che non decidano mai a chi passarli, finendo per portarseli via con sé, come è accaduto una decina di anni fa a una donna morta senza eredi spirituali che ne aveva decine e curava tutta la valle. È un danno incalcolabile: senza passaggio diretto viene

a mancare non solo il guaritore, ma l'interrezza del sapere che si era costruito nell'arco della vita.

Li ascolto con fede e con fede mi parlano, ribadendo di continuo che quello che fanno non è in contrasto con la devozione cattolica – “ha detto il parroco che quello che facciamo sono preghiere, che è un bene per le persone” – e più volte si accertano che io abbia capito che non domandano denaro in cambio. I loro racconti sono fondati sulla certezza assoluta del potere dei secret, ma sono totalmente privi di quella mistica autoleborativa che altrove ho sempre incontrato nelle parole e nei gesti di chi ricopre più o meno consapevolmente un ruolo sciamanico, a qualunque latitudine: la funzione che queste persone assumono non ha nemmeno un nome in valle. “Quelli che hanno i secret” non mostrano di credere a una loro specialità particolare, né dimostrano di sentirsi depositari di poteri personali: a loro appartiene però lo spazio prezioso del discernimento, necessario a capire quando devono usare le parole di guarigione e quando devono invece trasmetterle.

La naturalezza con cui si legittimano a vicenda e vengono riconosciuti da chi si serve del loro sapere mi ha mostrato un tessuto di relazioni comunitarie via via sempre più fitto, del tutto incongruente con la leggenda del montanaro individualista che vive solitario nella sua autosufficienza. La montagna ha molti modi per impedirti di diventare l'unica misura di te stesso, e il secret è uno di questi. Molte altre cose questi testimoni me le hanno dette tacendo, ma quelle cose non possono essere raccontate qui. Ci sarà forse un altro momento e un altro modo con cui l'interrezza dell'incontro con queste persone tornerà a muovere parole, ritornando a fare “tradizione”. Per ora il mio viaggio finisce qui.

Dove finisce

Premessa

Ci è stato detto, all'inizio, che avremmo potuto scrivere quello che volevamo. Un errore fatale. Non bisogna mai lasciare troppa libertà a uno scrittore. Gli scrittori non son gente che rinuncia facilmente a fare un po' come gli pare, con la scusa dell'ispirazione. Confortata dall'incauta premessa degli organizzatori, ho scritto un racconto che, apparentemente, non sembra aver molto a che fare con la mia visita alla Val d'Ossola. Il tema che mi era stato assegnato era infatti il latte. Esistono nella valle alcune latterie, organizzate secondo un interessante principio partecipativo. Sorta di cooperative, alle quali gli allevatori consegnano il latte per averne in cambio del formaggio, in quantità regolata da un sistema di quote. Hanno una tradizione secolare, utilizzano sistemi quasi identici da centinaia di anni, sono state addirittura fissate in piccoli musei di se stesse.

In uno di questi, ho ascoltato la storia che sta dietro il racconto che ho scritto. Accade qualche volta di non saper da che parte cominciare davanti alla pagina bianca, ma in questo caso posso dire di non aver avuto esitazioni. Durante una conversazione diversa, con la leggerezza con cui si parla di ciò che è familiare, qualcuno dei miei ospiti mi racconta di un rito funebre di semplice e potente bellezza. Eravamo appunto nel museo delle latterie, e la storia, questa sì, aveva a che fare col formaggio.

La tradizione, a Masera e in tutta la valle, vuole che per ogni bambino o bambina nati, si accantoni una forma di formag-

gio. La si metta a stagionare, avendo cura che non si rovini, o ammuffisca. Lo scopo è mantenerla intatta il più a lungo possibile. Il più a lungo, davvero. Una vita intera. Quella del bambino o la bambina che, una volta compiuta la loro esistenza, potranno offrirla agli invitati del banchetto, al loro funerale. Niente è infatti più disonorevole che lasciare gli ospiti venuti a salutarci a bocca asciutta. Le nostre vite lunghe hanno trasformato quel gesto in una metafora: difficile che un formaggio di ottant'anni sia ancora commestibile. Ma anche adesso, quel che resta della forma rinsecchita, viene esposta sul tavolo, per accompagnare il cordoglio.

Non è l'unico rito colluso con la morte di cui mi abbiano parlato. Più tardi, sempre nella valle, qualcun altro mi ha descritto una festa durante la quale, ogni anno, viene bruciato in piazza un manichino che indossa abiti presi in prestito dall'uomo più anziano del paese. Un falò apotropaico, uno sberleffo alla morte.

Quando ho iniziato a scrivere, sapevo dunque che avrei parlato di questo: del modo in cui tutti noi gestiamo l'impossibile, cerchiamo di venir a patti con l'irriducibile dolore della perdita. E l'avrei fatto parlando di qualcuno che, vissuto per sempre in un piccolo paese in mezzo alla valle, avesse una percezione del tempo molto diversa dalla mia, pulviscolare e metropolitana. Ne ho inventato un altro, di riti. Ne volevo uno che si occupasse, soprattutto, dell'amore.

Sembra ossequioso da dire, ma se non avessi passato quelle ventiquattro ore a Masera non avrei mai potuto scrivere questa storia. Non è quindi così vero che uno scrittore può scrivere quello che vuole. Si scrive quello che c'è, e si cerca di farlo nel miglior modo possibile. Mentre sulle nostre mensole una forma di formaggio scandisce il conto alla rovescia della nostra esistenza.

Vorrei ringraziare le persone che mi hanno accompagnato in questa passeggiata per la Val d'Ossola: Roberto Negrini, casaro, che mi ha mostrato come si fa il formaggio; Paolo Lampugnani, che mi ha raccontato la Val d'Ossola con grandissimo amore; Ferruccio Sbaffi, Gal Laghi e Monti del Verbano Cusio Ossola; Diego Mondo, dirigente della Regione Piemonte, e Don Tullio Bertamini, "memoria storica" della valle.



Da qualche anno aveva smesso di correre. Fumava troppo, si era arreso. Aveva dismesso quel tratto felino, nervosissimo che aveva da ragazzo. Era ingrassato, ma solo un po', e aveva adesso l'aspetto di un cagnone adulto. Eppure piaceva ancora alle donne, era anzi in quell'età di mezzo che garantisce una seduzione non affannosa, complice e quasi innocente. Lavorava, non aveva figli, non si era mai sposato. Tutto quanto, nella sua vita, era successo un po' per caso. Ma adesso, a quarantacinque anni, il caso aveva preso la forma di una vita invidiabile, nella quale le amiche si infilavano con piacere, uscendone senza troppo dolore.

Da ragazzo aveva giocato a calcio, come tutti. Ma non era soltanto il passato sportivo a fare di Emanuele un uomo seducente. Il suo corpo, non troppo alto ma asciutto e proporzionato, era il risultato di un'esistenza spesa intorno a se stesso, senza troppa serietà. Quando aveva accettato di trasferirsi lassù per un anno, aveva avuto anche lui, come Anna, il sospetto di farlo perché a casa non avrebbe lasciato quasi nien-

te. Ma la verità è che di nuovo era stato il caso a decidere. E soprattutto, quel che Anna non sapeva, qualcosa invece avrebbe lasciato, qualcosa che faticava a staccarsi di dosso. Qualche rimpianto, avvisaglie di fatica, il sospetto di aver perso il senso di quella sua vita leggera.

Appena arrivato lassù, subito dopo aver preso possesso della sua nuova casa in montagna e aver conosciuto i suoi colleghi, aveva avuto il desiderio di comprare un paio di scarpe da corsa da nuove. Le aveva indossate, aveva fatto un po' di stretching in giardino, e poi era partito. Piano, quasi camminando i primi giorni. Senza allontanarsi troppo, lungo le poche strade che conosceva per non perdersi. Era ormai quasi un mese che ogni giorno il pomeriggio, uscito dall'ufficio, si sfilava giacca e cravatta e indossava le sue nuove scarpe e un paio di pantaloncini corti. Allungava i muscoli e poi, a passo non troppo veloce, correva. Mezz'ora, non di più. Ascoltando l'infinita riserva di musica che un amico gli aveva caricato nell'ipod come regalo di addio. L'incertezza del primo passo, persino il tonfo nei polmoni della prima sigaretta fumata poi, dopo la doccia, lo facevano sentire bene. Il leggero brusio dei muscoli che gli rimaneva addosso, gli faceva compagnia tutto il giorno. Era grato al suo corpo di essere ancora lì, cagnone fedele, dopo tanto tempo. Sapeva che si trattava soprattutto di una reazione chimica, che l'euforia è l'effetto che producono le endorfine, ma, per quanto Emanuele avesse persino difficoltà a pronunciare la parola anima senza imbarazzo, sapeva di non sbagliarsi quando sentiva che quella piccola corsa leggera aveva un potere anche misterioso. Come una lieve preghiera, che si portava via sacche di silenzio, rancori antichissimi. Di sera mangiava da solo al ristorante, ogni sera lo stesso. Teneva il telefono poggiato sul tavolo, con la suoneria spenta. Mandava messaggi, scaricava email, leggeva articoli da inter-

net. Quando alzava gli occhi, di rado, incrociava lo sguardo curioso degli altri ospiti. Un paio di volte a settimana, uscito da lì andava casa di una donna bruna, che aveva più o meno la sua età. Mentre i figli di lei dormivano, facevano l'amore senza parlare. Cercando di non lasciare tracce sui loro corpi, come fanno gli amanti. Maserà, questo era il nome del paese dove Emanuele abitava ormai da qualche mese.

A qualche chilometro da casa sua, c'era una casa più grande delle altre. Una villa, con una siepe di alloro non troppo fitta dal lato della strada. Emanuele ci passava davanti correndo, ogni giorno alla stessa ora. Il fatto che fosse in cima a una salita abbastanza ripida lo costringeva a rallentare. In questo modo si era accorto di quella donna. Sedeva su una sedia in mezzo al giardino, composta. Le mani sulle ginocchia, la schiena dritta. Era anziana, molto, e non faceva niente. Non leggeva, non dormiva. Stava semplicemente seduta, sempre nella stessa posizione. I capelli bianchi, tagliati corti, una lunga collana di perle, i piedi intrecciati, un lungo vestito di un colore scuro. Era stata la compostezza ad attrarlo. Lui arrivava in cima alla salita sudato, accaldato, e lei era lì, come se non si fosse mai mossa dalla sua sedia. Dopo la prima volta, si era fatto più coraggioso. La donna non sembrava accorgersi di lui. Quasi la sfidava, rimanendo a guardarla sempre più a lungo. Ma non succedeva niente. Lei non lo guardava mai. Piano piano aveva notato alcuni particolari, le mani per esempio. Era molto magra ma aveva mani molto grandi. Sembrava che quelle mani fossero lì per caso, come se appartenessero a qualcun altro. Sulle braccia aveva il segno di una vecchia abbronzatura, all'altezza dei bicipiti sottilissimi. Ogni tanto giocava con la sua lunga collana di perle. Oppure si carezzava i capelli, aggiustandoli con cura. Qualche volta si sistemava le pieghe del vestito, la sottile cintura che portava in

vita, si accarezzava le spalle. Era come se controllasse di essere sempre a posto, e sorrideva. Non c'era nessuno oltre a lei, ma sembrava che si rivolgesse a un amico, qualcuno col quale intratteneva la sua conversazione silenziosa, fatta di piccoli gesti vezzosi. Solo dopo alcuni giorni, Emanuele aveva notato che di fronte a lei c'era un'altra sedia, vuota.

Un pomeriggio la donna si era girata verso di lui e lo aveva visto. Non era successo niente di particolare, non c'era stato un rumore che potesse giustificare quella sua improvvisa attenzione. Semplicemente aveva voltato la testa e lui era lì, davanti ai suoi occhi. Emanuele aveva sorriso, imbarazzato e poi era ripartito, di corsa. Da quel giorno aveva smesso di passare davanti alla grande villa.

Il lavoro nella valle era semplice. C'erano molte meno responsabilità che in città, meno problemi da risolvere. In pochi giorni Emanuele aveva organizzato tutto quello che serviva per far partire il progetto. Benedetta, che si occupava di tutti i piccoli musei sparsi nel territorio, era stata un'alleata perfetta per ottenere la fiducia dei colleghi. Conosceva pregi e debolezze, e aveva buone relazioni con tutti. Per ringraziarla, una sera l'aveva invitata a cena, nel suo solito ristorante. Lei si era messa una camicia bianca con dei piccoli, incomprensibili, disegni blu e una gonna al ginocchio. Scarpe col tacco basso, troppo basso, e niente trucco. Benedetta gli ricordava una compagna di scuola che poi era diventata a sua volta un'insegnante. Una con la quale aveva avuto una lunga e casta storia, l'unica vera storia della sua vita, probabilmente. Finito il liceo si erano lasciati, e Marta aveva sposato un dentista, dal quale aveva avuto due figli. Era convinto che in qualsiasi momento lui avrebbe potuto chiamarla e lei sarebbe tornata, per riprendere la loro storia dal punto in cui si era inter-

rotta. Per questo motivo, aveva baciato sulle labbra Benedetta, spingendola contro un portone. Lei lo aveva lasciato fare. Non credo che sia una buona idea, aveva detto lei quando si erano staccati. E lui si era allontanato di un passo. Niente di grave, come al solito. Lui le aveva sorriso, come aveva fatto mille volte nella sua vita senza conseguenze. Non ne avrebbero parlato più.

Emanuele si era acceso una sigaretta. Era buio, e le macchine correvano lungo la strada principale. Erano rimasti fermi un po', prima di riuscire ad attraversare. Una macchina aveva rallentato, per farli passare. La ragazza al volante si era chinata in avanti per salutare Benedetta. Avevano scambiato due parole dal finestrino. Emanuele sorrideva, distratto, fumando. La macchina era ripartita, e gli era passata davanti. Accanto alla ragazza, c'era una donna. Coi capelli bianchi, corti. La donna si era girata a guardarlo, mentre la macchina scorreva via. Era lei, la donna che sedeva nel giardino della villa, Emanuele era sicuro. Chi è quella tua amica, aveva chiesto, mi sembra di averla già vista. Lavora alla farmacia, ci conosciamo fin da bambine. L'avrai vista lì, anche se credo che ultimamente ci vada poco. Non ha fratelli, ed è lei ad occuparsi del padre, da sola. I tuoi genitori sono vivi?

Non ne avevano parlato più. Una domenica pomeriggio di qualche settimana più tardi, Benedetta lo aveva invitato a una festa di bambini. Un compleanno, una merenda sul prato. Emanuele aveva comprato un regalo, un aquilone. All'ultimo momento aveva avuto la tentazione di lasciarlo a casa. Gli era sembrato un regalo antico, sbagliato. Forse anche presuntuoso. Non voleva sembrare uno di quelli che vorrebbero che le cose fossero diverse, migliori. Quelli che pensano che sia meglio regalare a un bambino un aquilone che non un telefonino. Ma all'ultimo momento aveva preso il pacchetto ed

era uscito, l'ipod negli orecchi, la sigaretta accesa. Senza pensarci, aveva imboccato la strada che passava davanti alla grande villa. Era quasi un mese che non lo faceva più.

Arrivato alla salita, aveva esitato per un attimo. Come se stesse per fare qualcosa di sbagliato. Poi aveva proseguito, rasentando la siepe di alloro.

Dentro il giardino non c'era nessuno. Le due sedie erano vuote entrambe, e le finestre erano chiuse. Aveva avvertito una piccola fitta al cuore, come quando incontri la donna che amavi che passeggia con un altro. Se n'era andato, quasi di corsa.

La festa era semplice, una grande tavolo apparecchiato e i bambini che giocavano intorno. Benedetta l'aveva accolto tenendo in braccio una bambina bionda. Lei è Ginevra, aveva detto, e la bambina aveva nascosto il viso nel seno della madre.

Da bere non c'era niente, tranne succhi di frutta e coca cola. Emanuele aveva chiacchierato a lungo con un uomo con la barba, il cui nome aveva subito dimenticato, che portava una salopette di jeans come in un film americano. C'era anche la donna bruna, quella con cui faceva l'amore ogni tanto, col marito e i figli. Si erano sorrisi imbarazzati, lei gli aveva chiesto una sigaretta e l'aveva accesa soffiandogli addosso il fumo. Dopo aver spento le candeline, il piccolo festeggiato aveva aperto i regali. L'aquilone, come tutto il resto, era finito in una grande mucchio in un angolo del prato. Emanuele stava per andarsene quando un uomo che non aveva mai visto, era entrato trafelato. Cercava la ragazza della farmacia. Le aveva detto qualcosa, e lei era corsa via con lui. Prima di andarsene, la ragazza aveva avvertito Benedetta. Era spaventata.

Il fiume era quasi secco, tranne un'ansa, dove l'acqua profonda si dibatteva come trascinata da tutti e due i lati. Emanuele era sceso dalla macchina di Benedetta.

Gli aveva chiesto di accompagnarla. Doveva essere successo

qualcosa di grave. E lui, pur non riuscendo a capire bene perché dovesse andare con lei, e pur avendo una leggera avversione per le cose gravi e avesse sempre evitato ogni circostanza che sembrasse essere cruciale, definitiva, era salito in macchina senza esitare.

Adesso erano tutti e due in piedi accanto alla macchina ferma, incapaci di muoversi.

Quella donna era lì, seduta sulla sponda di un ponte di pietra, sul fiume, che guardava in basso. Le gambe ciondolavano senza presa, verso l'acqua. Portava il vestito che Emanuele le aveva visto sempre addosso e la collana di perle, e aveva un piede scalzo, uno solo. Sembrava che stesse cercando il mondo per poter recuperare la scarpa che le era caduta nel fiume. Ma non guardava davvero l'acqua, teneva soltanto la testa abbassata. Sembrava piuttosto occupata, con un gesto che Emanuele conosceva bene, a sistemarsi le pieghe della gonna, con le sue grandi mani.

La ragazza della farmacia, a qualche metro da lei, le parlava con calma. Da dove loro erano fermi, non riuscivano a sentire che cosa le stesse dicendo. Ma percepivano la tensione del suo corpo per rimanere immobile, per non avvicinarsi. Benedetta stava per correrle incontro ma Emanuele l'aveva trattenuta per un braccio. Era stato un gesto veloce, del quale lui stesso non si era reso conto. Fin quando non si era accorto che con la mano le stringeva forte l'avambraccio. Benedetta si era voltata verso di lui. Aspetta, lui le aveva detto. Lei aveva annuito.

Poco a poco si era radunata una folla di gente che si accalcava contro il guardrail. La scena era immobile, e sembrava che sarebbe dovuta durare in eterno. Nessuno parlava, tranne la ragazza della farmacia. Ma le sue parole, lontane, erano mute per tutti, come se le due donne si stessero parlando al di là di un vetro. Dopo un tempo che era sembrato infinito, la

donna anziana seduta sulla spalliera del ponte si era voltata verso la strada e aveva visto Emanuele.

Forse lo aveva riconosciuto, di certo gli aveva fatto uno strano cenno con la mano. Benedetta si era voltata verso di lui senza capire. Emanuele aveva sollevato le spalle, per dimostrare che non aveva nessuna idea di cosa significasse quel saluto. In quel momento la donna, con una spinta della schiena, si era buttata nel fiume. Tutti avevano sentito la figlia gridare: No! Papà, no!

Mario Martini era stato per molti anni il medico di Masera. Lo conoscevano tutti. Amato e stimato, aveva salvato alcune vite, rabberciato molte ferite. Era stato invitato a battesimi e comunioni di bambini che aveva fatto nascere, era stato testimone di alcuni dei loro matrimoni. Sua moglie, Agata, era un'infermiera. L'aveva sposata a vent'anni, e avevano avuto una figlia, Elettra, che lavorava nella farmacia. Abitavano tutti e tre nella villa davanti alla quale Emanuele passava correndo. Elettra, dopo il liceo, era andata a studiare fuori e quando era tornata si era presa una casa da sola. Mario e Agata invece, non si erano mai allontanati dal paese, tranne il viaggio di nozze in Francia, e passavano tutto il tempo libero nel giardino della villa. Seduti sulle due sedie, a chiacchiere. O in silenzio, per ore. Due anni fa Agata era morta. Mario era in pensione, e, dopo il funerale, si era chiuso in casa. Non rispondeva neanche alle telefonate dei suoi vecchi pazienti che lo cercavano per un consulto, o per affetto. Vedeva soltanto la figlia, che ogni giorno lo andava a trovare.

Non so dire quando abbia cominciato, stava raccontando Elettra seduta al tavolo del bar del paese, dove lei Benedetta ed Emanuele si erano rifugiati dopo il funerale del padre. Me ne sono accorta il giorno in cui gli ho visto addosso la collana. Quando gliel'ho fatto notare, lui mi è sembrato sollevato.

Perché porti la collana di mamma, gli avevo chiesto. E lui mi aveva sorriso. Avrei voluto rimproverarlo, ma non sapevo bene neanche perché. Non c'era niente di male. Ci sono vedovi che portano al dito la fede della moglie, e nessuno pensa che sia sbagliato. Guardavo quella collana assurdamente poggiata sopra la cravatta rossa di mio padre, con la quale lui giocava facendosela scorrere tra le dita come un tempo faceva lei, e pensavo che in fondo non c'era niente di male. Ero io a fargli il bucato, da quando mia madre era morta. Lo andavo a prendere e glielo riportavo. Un giorno ho trovato tra i vestiti sporchi un paio di calze da donna, e una camicetta di seta. Mia madre era una donna alta per la sua generazione e mio padre era piccolo e magro. Invecchiando, avevano cominciato ad assomigliarsi sempre di più. Come accade a due persone che abbiano passato tanto tempo insieme, tutta una vita, continuando a volersi bene. Ad amarsi anzi, sempre, ogni giorno. Erano tutti e due magri, e si tenevano continuamente per mano. Sembravano uno il palloncino dell'altra, che non volessero lasciar volare via. Qualche settimana dopo la collana, mio padre si fece trovare con indosso un vestito a fiori che mia madre portava spesso perché diceva che la faceva sentire un po' francese. Non posso dire che ne rimasi sconvolta. Te l'ho detto, aveva aggiunto Elettra guardando Benedetta negli occhi, col tempo erano diventati talmente simili che quella strana figura androgena che avevo davanti, mi sembrava quasi naturale. Ho capito in quel momento che i miei genitori non erano stati un padre e una madre, ma una coppia di innamorati, una figura mitologica composta da due opposti che si compenetravano perfettamente. Ero la figlia di quell'ircocervo che ognuno di noi cerca di ricomporre insieme alla persona amata, senza mai riuscirci. Loro erano così, e io, con la mia intelligenza, la razionalità, il contegno, non potevo oppormi

in nessun modo. Non ho mai potuto farlo, né quando mia madre era viva, né tanto meno potevo farlo adesso, di fronte a quel lutto così commovente e preciso.

Quel giorno, accompagnai mio padre a trovare sua sorella, che abita in un paese vicino. Lo feci salire in macchina, accanto a me. Era la prima volta che usciva da quando era morta mia madre. Lo sai, a mio padre volevano tutti bene e tutti sapevano chi fosse il dottor Martini. Lo riconoscevano, malgrado il vestito, e io guidavo piano apposta perché non ci fossero dubbi. Attraversavo il paese e vedevo le teste girarsi verso di noi, le mani bloccarsi in un saluto abortito. Ma nessuno gli mancò di rispetto, nessuno gridò o fece gesti di scherno. Non voglio dire che capissero, ma la sua compostezza era rassicurante, spostava tutta la faccenda a un livello accettabile. Lo rispettavano, ancora una volta.

I paesi sono così, avevo detto Elettra guardando questa volta Emanuele, piccole comunità di gente che conosce a memoria i dolori dell'altro, e che ha tempo per comprenderli. Vite intere che si scorrono accanto, abbastanza per sapere che ogni comportamento, ogni eccentricità ha una causa sulla quale non è possibile sindacare. Se invece guardi alla tua esistenza come a una somma di momenti, di incontri che ti sfiorano e poi scompaiono, come accade nelle grandi città, è difficile capire, è difficile assolversi e assolvere. Quando tornavamo dalla visita a sua sorella, che per tutto il tempo aveva creduto di parlare con mia madre e continuava a chiedergli notizie del fratello, ci siamo incontrati, al semaforo. Vi ricordate? Pensavo che tu gli avessi raccontato tutta la storia.

Benedetta aveva scosso la testa. Beh, i paesi sono anche questo, prima di accoglierti davvero nella comunità deve passare un bel po' di tempo, e forse di tempo non ne hai avuto abbastanza. Mi ha detto Benedetta che sei in partenza, è vero?

Più o meno una settimana dopo, Emanuele sedeva in poltrona. Aveva preparato tutte le valigie, sistemato la casa, appoggiato sul tavolo vicino alla porta il biglietto del treno e quello dell'aereo per non dimenticarli. Aveva salutato gli amici e passato le consegne al lavoro. Aveva comprato qualche regalino da portare ai figli di suo fratello, e una forma di formaggio per sé, acquisto del quale si era subito pentito. Quindi l'aveva messa in frigo e aveva lasciato un biglietto per il padrone di casa nel quale faceva cenno al formaggio come un regalo d'addio. Ma gli era sembrato ancora più stupido regalare del formaggio a qualcuno che viveva nel paese del formaggio e quindi aveva strappato il biglietto e si apprestava a viaggiare con quel sacchetto pesante e puzzolente appeso al braccio.

Mancavano un paio d'ore al momento in cui Benedetta sarebbe passata a prenderlo per accompagnarlo in stazione. Era inquieto. Aveva acceso e spento il televisore, scaricato mille volte la posta dal telefonino. Aveva chiamato Anna, tre volte prima di decidersi a non riattaccare. Ciao, aveva detto lei come se fosse partito il giorno prima. Ciao aveva risposto Emanuele. Pensavo che potremmo andare a cena insieme, una di queste sere. Ma tu non stavi da qualche parte al nord? Sì, ma sto tornando. D'accordo, aveva detto lei. Allora ti chiamo, aveva detto lui. D'accordo, aveva detto lei, pensando che tanto non l'avrebbe chiamata. Allora ciao. Ma un attimo prima di riattaccare Anna aveva detto Emanuele? Sì? Forse è meglio se non mi chiami. E aveva riattaccato.

Senza pensarci, Emanuele aveva tirato fuori le scarpe da corsa dalla valigia, disfacendola in malo modo. Si era infilato la cuffia dell'Ipod ed era uscito di casa, lasciando la porta aperta. Era partito veloce, bruciando subito il fiato. Davanti alla villa del dottor Martini aveva accelerato ancora. Il cuore gli batteva in gola, ma non mollava. Aveva corso in salita e poi in

pianura, senza sapere neanche bene dove stava andando. Era passato vicino al fiume, al ponte, davanti a tutte le case delle persone che aveva conosciuto in quell'anno. Mentre passava, qualcuno lo salutava, ma lui non si era mai fermato. Sapeva che stava facendo tardi, ma non gli importava. Anzi, l'idea di mettere in pericolo la sua partenza gli faceva allegria. Correva verso la fine del paese, fino al cartello con su scritto arrivederci da Masera. Ci era passato sotto e aveva continuato. Era bello, c'erano le montagne e l'aria era leggera. Non era mai arrivato così lontano. Non sapeva neanche cosa ci fosse dopo l'ultima curva del paese.

Ma il telefono aveva squillato. Era Benedetta, che non lo aveva trovato in casa, aveva visto la porta aperta e la valigia sfatta e si era preoccupata. Dove sei? Vuoi che ti venga incontro?

Emanuele si era seduto sulla panchina, aspettandola. Si era acceso una sigaretta, la migliore, quella che fa più male sui polmoni spalancati, e aveva sorriso. Così, a nessuno. Era davvero una bellissima giornata. Non c'era niente di cui preoccuparsi.

Nell'oasi ladina a caccia di radici

Premessa

Viaggiare in cerca di radici – come mi è stato chiesto di fare in qualità di argonauta nelle Alpi – è un'attività divertente, che può portare però a incontri inaspettati. Le radici, si sa, sono conficcate nel terreno e per trovarle bisogna scavare. Scava e scava, e alla fine ci si imbatte in qualche strana sorpresa. Da una decina di anni a questa parte si fa un gran parlare di radici, di identità, di patrimoni culturali immateriali, di tradizioni. Con il tramonto delle civiltà tradizionali montanare legate all'agricoltura e al ciclo stagionale degli alpeggi, si è rafforzato quel senso di nostalgia per un mondo finito per sempre e che non si vorrebbe dimenticare. Nascono musei etnografici, si riscoprono tradizioni, si fondano scuole di dialetto (aiutati anche dalle sovvenzioni previste dalla legge 482 del 1999; legge che, elargendo denaro alle minoranze linguistiche, ha fatto tornare alla luce dialetti ormai dimenticati). Questo continuo guardare al passato ha il pregio di essere rassicurante (cosa c'è di più saldo delle radici?), ma può nascondere tranelli. La domanda che mi pongo, scavando in cerca di radici ogni volta torna a turbare i miei viaggi: le tradizioni, le radici, sono una fedele riproposizione del passato o sono piuttosto costruzioni da noi volute per rispondere a nostre esigenze? Scava e scava e i dubbi crescono. Fin quando arriva l'imprevisto...

Dopo un paio di decenni di caccia alle radici in giro per le Alpi, il caso ha voluto che di recente tornassi in una valle dove di radici ce ne sono parecchie e alcune di queste – così sostengono i suoi abitanti – sono molto ben assicurate nel terreno. Il luogo è la Val Gardena, in provincia di Bolzano. Una valle piena di alberghi, piste di sci, sentieri e viottoli per la mountain-bike, dove la fiorentissima industria del turismo ha plasmato il territorio rendendolo una vera oasi felice per chi cerca aria pura, svago, e pendii da salire o scendere nei modi più svariati e con massima spensieratezza. In alto troneggiano le pareti di dolomia del Sassopiatto, del Sassolungo e del massiccio del Sella (o “Trono di Dio”, come qui qualcuno lo chiama), baricentro esatto del mondo ladino, e per certi versi anche perno di tutte le Dolomiti. Ed eccoci, appunto, al mondo ladino che qui ha lunghe e nodose radici ben piantate tra le pietre di dolomia.

Un tempo, la Ladinia occupava una vasta area che andava ben oltre questa porzione di Alpi. Partiva dall’Adriatico e arrivava su fino al Danubio, penetrando a ovest le vallate della Svizzera orientale. Ma la storia, come si sa, non è clemente con tutti, e la Ladinia – e dunque il suo idioma, il ladino – si è notevolmente assottigliata fino a formare tre oasi linguistiche distinte: una nei Grigioni, con 50mila parlanti; un’altra nel Friuli, 700mila; e una qui, nelle valli intorno al Sella, con 30mila persone che si definiscono ladini. Ma non basta: di lingua ladina in Dolomiti non c’è n’è solo una, sarebbe troppo facile. Ci sono ben quattro versioni: in Val Gardena si discorre correntemente il ghèrdeina, in Val Badia il badiot, poi nelle altre valli l’ampezan, il fodom e il fascian. (Ma qui andrebbe ricordato anche il lavoro del linguista svizzero Heinrich Schmid: una decina abbondante di anni fa l’illustre professore varava un ladino di sintesi, una sorta di esperanto dei ladini definito dolomitano: ma per

dar vita alla lingua comune – di cui oggi esiste una grammatica, un vocabolario e addirittura il correttore automatico per il computer – dovette livellare le diverse parlate dell’oasi linguistica scontentando i più campanilisti!).

Qualcuno avrà notato che mi sono più volte riferito al concetto di “oasi” e non di “isola”, e la cosa, per chi va a caccia di radici come me, non è affatto secondaria. La differenza tra “oasi” e “isole” culturali non è una questione puramente terminologica e di lana caprina: come noto, l’oasi è una porzione residua di un ambiente, in origine, florido e più ampio, intorno al quale ha preso il sopravvento la desertificazione e dunque un’altra entità territoriale, un’altra cultura, altre radici; l’isola, al contrario, è qualcosa di marginale, unico, appartato, solitario, pertanto meno rilevante dal punto di vista storico. L’oasi può vantare un passato antico. Chi vive sull’oasi è l’“ultimo” di un mondo che tanto tempo prima era prosperoso e grande. E visto che le radici penetrano nel terreno e scendono in profondità, i “radicati” di un’oasi culturale potranno raccontarvi di un passato mitico e leggendario. Dunque non chiamate mai la Ladinia un’isola culturale. Pensate a un’oasi. I cacciatori di radici imparano presto la differenza.

Quando la sera dello scorso inverno arrivai nell’oasi ladina (seguendo le indicazioni su cartelli trilingue in italiano, tedesco e ladino), nevicava che Dio la mandava. Fiocchi grossi come monete cadevano accendendosi sotto il cono di luce dei lampioni. Tutt’intorno buio pesto. Sulle strade le macchine arrancavano a fatica e senza quasi emettere rumore nell’ambiente ovattato dalla neve alta. Entrai nella stanza d’albergo, mi levai le scarpe con un calcio, e mi buttai sul letto tenendo il telecomando in mano. Il telegiornale mostrava la Penisola sommersa dalla coltre bianca. In Centro Italia si scavava per

entrare nelle case sepolte. E a Roma, il sindaco si faceva riprendere accanto agli spalatori impegnato a dar loro coraggio. Era quello il tempo del carnevale. E i cercatori di radici sanno bene quanto sia proprio il periodo delle mascherate invernali il momento più proficuo per le loro ricerche. Ora si tenga presente che in Val Gardena, a differenza delle vicine valli dall'oasi ladina (come la Val di Fassa, dove a Penia si svolge una particolarissima mascherata che richiama l'intera popolazione per la recita e il falò purificatore), il carnevale tradizionale non esiste più da tempo. Resiste invece una curiosa usanza molto domestica, così mi era stato assicurato dagli esperti locali di radici: si chiama "ruba la pentola" – o meglio, rubé l'ola – e consiste nel sottrarre con astuti stratagemmi, sul fare del mezzogiorno del giovedì grasso, la pentola del vicino che bolle sul fuoco. Ero pronto ad assistere al "ruba la pentola". Conscio del momento simbolico, il giorno dopo il mio arrivo a Selva di Val Gardena (il giovedì grasso, appunto), mi acquattai giusto sul fare del mezzogiorno dietro un mucchio di neve ai bordi della strada e attesi l'evento. Avrei potuto beccare – questa era la mia speranza – qualche valligiano che se la svignava tenendo tra le mani con fare furtivo una pentola fumante. Attesi, e mi guardai intorno. C'era tanta neve. E una fila ininterrotta di colorati sciatori, sci in mano, attraversava la strada per raggiungere l'impianto di risalita lungo il tragitto del Sellaronda. Sciatori a destra, sciatori a sinistra. Una gran confusione. Attesi ancora, continuando a tenere sottocchio la zona. Ma a parte i pellegrini del Sellaronda venuti in massa per la settimana bianca di carnevale... Niente. Giusto per intenderci, vorrei ricordare che il Sellaronda è il carosello sciistico simbolo delle Dolomiti, un percorso di 23 chilometri di piste lisciate alla perfezione e strettamente avvitate attorno al massiccio di cui porta il nome. Ed è una delle sciate più

spettacolari delle Alpi tanto che richiama la favolosa cifra di 750mila sciatori a stagione. Il girotondo di impianti è stato completato nei primi anni Settanta, ma il primo periplo documentato risale addirittura al 1912. Un secolo fa! Non è poco. Il giro dei quattro passi intorno al Sella, il Sellaronda, ha perciò quasi l'età per diventare una tradizione, vera radice o qualcosa di simile!

Era già almeno un'ora che me ne stavo lì a osservare le vie del paese, quando, prima di lasciare la mia postazione, colsi qualcosa di sospetto. Vidi, e questo lo posso giurare, un tipo dal fare guardingo, con lo sguardo che se la svignava stringendo tra le mani una pentola fumante. Era lui il mio uomo? Era quella l'espressione del PCI locale che andavo cercando? (Occhio a non confondere la sigla PCI con quella ben più nota: ho imparato che quando si va in cerca di radici, PCI significa Patrimonio Culturale Immateriale!).

Sapevo che un tempo – prima del Concilio Vaticano Secondo – qui in Val Gardena il calendario liturgico prevedeva che a carnevale finito, prendessero avvio i severissimi quaranta giorni della Quaresima. La Quaresima era un periodo di rigori, disseminato da digiuni e penitenze, fino alla Settimana Santa che culminava con le processioni di Pasqua, e la celebrazione del ramoscello d'ulivo benedetto piantato nel campo per propiziare il raccolto. A carnevale, prima delle lunghe penitenze, far festa era dunque d'obbligo. Bisognava accendere la vita in una baldoria sfrenata: si organizzavano balli e corse con le slitte, ed era il momento degli sberleffi e delle gerarchie rovesciate, quando il debole irride il potente, in un eccesso di piaceri per celebrare il finale della stagione buia. Il carnevale, infine, se ne andava tra le vampate di luce del falò che scacciava il maligno e ridava vigore alle forze vitali della natura.

In Val Gardena, mi chiedevo in quei giorni, a parte il rito di ru-

barsi la pentola a vicenda cos'è rimasto delle vecchie mascherate d'inverno?

Ecco cos'è rimasto. A Ortisei, centro principale della valle, mi trovavo semiaffogato tra le ali di una folla che attendeva il passaggio del corteo. Il fermento saliva nell'aria gelida. E finalmente sfilò il carnevale: c'erano mamme plaudenti e papà con la telecamera impugnata quando si spuntò dietro una casa il corteo festoso. Tarzan, Sandokan, Zorro, e poi bellissime fatine azzurre e Pippi Calze Lunghe, e decine di cowboy, indiani, uforobot, pirati senza un occhio. "Guardi che roba!", mi urlò una mamma plaudente staccando gli occhi per un istante dal corteo, "Questo è il più grande carnevale della Val Gardena!". Le radici, si sa bene, se ne stanno giù nascoste nel terreno. Per trovarle bisogna sforzarsi: scava, scava e prima o poi vengono fuori. Non basta appostarsi dietro a un mucchio di neve e aspettare un ladro di pentole, o sperare che i bambini della montagna siano diversi dai loro coetanei in città. Oggi si sono fatti tradizione alcuni eventi legati al turismo e allo sport come la "Maratona des Dolomites" che a fine primavera richiama quasi una decina di migliaia di ciclisti per una pedalata intorno al Gruppo del Sella. O la camminata non competitiva chiamata "Luis Trenker" (dal nome del famoso regista gardenese autore di film a soggetto di montagna). O sono tradizionali le fiaccolate dei maestri di sci durante la notte di capodanno; o ancora la "Gardenissima", lo slalom gigante, dal Seceda a Santa Cristina, che chiude la stagione sciistica. Questi eventi rituali che ogni anno, da decenni, richiamano spontaneamente folle plaudenti sono anch'essi parte della cultura immateriale del luogo, sono dei veri PCI? Qualcuno dirà di no, non hanno niente a che fare con miti e rimembranze del passato antico: dunque che ci azzeccano con le vere tradizioni delle Dolomiti?

Le Dolomiti, tutti lo sanno, sono considerate la culla di antichi miti, sono il luogo di un immaginario fantastico, un paesaggio culturale pieno di segni simbolici. In nessun altro luogo d'Europa esiste una tale concentrazione di leggende, favole, saghe, consuetudini, miti come sulle montagne dolomitiche. Un intero cosmo in cui perdersi stava dunque di fronte a me in quei giorni pieni di neve. Lo sapevo, bastava scavare dalla parte giusta, e dimenticare Tarzan e uforobot e le fiaccolate dei maestri di sci (che pure sono ormai tradizioni consolidate). Tanto per cominciare, se il turista arrivato su in Val Gardena in occasione della settimana bianca volesse andare in cerca di radici, avrebbe a disposizione un intero campionario di miti del passato con cui intrattenersi. Per evitare la fatica di scavare troppo, potrebbe affacciarsi su un intero patrimonio già confezionato e di facile reperimento: le antiche fiabe delle Dolomiti. Nell'Oasi Ladina, gli eroi fiabeschi sono una presenza costante. Si ritrovano ovunque: sugli scaffali delle librerie dove alloggia un'intera pubblicitaria a loro dedicata, ma non solo, anche sulle insegne di alberghi, ristoranti, menù "tipici", impianti a fune. Il nome della seggiovia König Laurin, in Val di Fassa, è un bell'esempio di valorizzazione delle radici locali (così qualcuno sostiene). Certo, perché anche valorizzare il tema delle antiche fiabe significa riscoprire «l'autentica identità locale»!

Non però tutto è come appare a prima vista: quello di re Laurino, del Giardino delle rose, degli gnomi e della principessa Domitilla è un mondo stereotipato e dolciastro di cui è bene diffidare. I filologi affermano in coro che le fiabe dolomitiche derivano solo in parte dalla tradizione orale e sono per lo più frutto di invenzione. Eppure sono ormai talmente radicate nell'immaginario mundi locale che dopo tutto un'autenticità se la sono pur guadagnata anche loro.

Le fiabe con re Laurino e company sono in gran parte opera di Karl Felix Wolff, una specie di Omero delle Dolomiti che a inizio del Novecento se ne andava solo soletto per le vallate a interrogare gli anziani sulle antiche storie raccontate nelle stalle durante le notti d'inverno. L'occhialuto ricercatore, veramente prensile, cominciò a mettere da parte un ammasso caotico e incongruente di frammenti orali, brandelli narrativi di principesse, cavalieri, animali saggi o crudeli, retaggio di una memoria – secondo lui – antichissima e stratificata. Lievitare poi nella sua immaginazione, le centinaia di voci ascoltate diedero vita a un intero complesso epico dal titolo I Monti Pallidi e Il regno di Fanes. Generando poi tutto un nuovo immaginario, per arrivare su su nel tempo fino a ispirare i nomi di piatti “tipici” locali o delle seggiovie.

Attenzione, però, perché sto parlando di fiabe, e non di leggende, che, come ben sanno i cacciatori di radici, son altra cosa. C'è una differenza sostanziale che forse è importante qui puntualizzare. Ci provo passando dal cuore del Romanticismo tedesco, e niente meno che dai più celebri autori di fiabe, i fratelli Grimm. Furono loro, i padri di quelle fiabe diventate universali, Hansel e Gretel, Cenerentola, Cappuccetto Rosso, Biancaneve, che tracciarono la linea di separazione tra i due generi. Linea di separazione, tra fiabe e leggende, che qui ci può tornare utile per avvicinarci al PCI del mondo ladino.

I Grimm, raccoglitori come Wolff di antiche storie della tradizione orale, avevano stabilito che “la fiaba è più poetica, la leggenda è più storica”. La fiaba è “pura fantasia”, mentre la leggenda rappresenterebbe un “oggetto di credenza”. Credenza, attenzione, e non storia, come alludeva il romanticismo dei Grimm (ma si sa come gli animi romantici tendano spesso a mescolare storia e mito).

A differenza delle fiabe delle Dolomiti, le leggende sono oggi

molto più difficili da trovare, e bisognerebbe rivolgersi ai pochi ricercatori locali che ne hanno approfondito lo studio. Una di queste è Ulricke Kindle (curatrice di una fondamentale raccolta di testi corredati da note critiche fondamentali), e Daniela Perco, antropologa, vera sacerdotessa di antichi saperi dolomitici, e creatrice di uno dei musei etnografici più seri e interessanti delle Alpi, ospitato nella lussureggiante villa bianca dei conti Avogadro degli Azzoni, a Cesiomaggiore, sul lato meridionale delle Dolomiti.

La leggenda raccontata durante il rito del filò intorno al fuoco o nella stalla – così mi aveva spiegato Daniela Perco nel suo museo con tono severo e l'indice teso del sapiente – era, rispetto alla fiaba, più breve e senza un vero sviluppo narrativo, e aveva la funzione di consigliare o di ammonire. Le leggende non vanno perciò considerate come un genere letterario, ma come una sorta di convinzione sociale alla quale prestar fede. Una convinzione che derivava dagli anziani, depositari per eccellenza di questi antichi insegnamenti. Dunque, si può dire che chi un tempo raccontava leggende credeva nella loro veridicità. Le leggende, provenendo da un tempo remoto, suggerivano verità e saggezze utili al presente. Erano, mi si passi l'accostamento, uguali e opposte alle premonizioni, le quali mettevano anch'esse all'erta chi le percepiva, ma, al contrario delle leggende, provenivano dal futuro. La stessa Daniela Perco, come aveva fatto Karl Felix Wolff un secolo prima, aveva raccolto testimonianze dirette da anziani montanari e ne era venuto fuori tutto un repertorio di personaggi fantastici, streghe, *anguane*, il *Salvanel*, l'Uomo Selvatico. Un mondo spesso pauroso, oscuro e minaccioso che rifletteva le paure provate dagli antichi per le montagne e per il mondo naturale. Questi personaggi, con i loro relativi ruoli nelle diverse leggende, si muovevano all'interno di un ordine

più grande, che era quello della simbologia delle stagioni, delle fasi lunari e del tempo ciclico. Il tempo, l'elemento centrale di questo discorso, andrebbe però considerato in modo diverso da come noi lo consideriamo.

Il tempo degli antichi montanari – e qui veniamo al punto – non era percepito come il flusso continuo al quale noi pensiamo, lo scorrere che avanza istante dopo istante verso il futuro e verso il progresso. Il tempo delle civiltà arcaiche, degli antichi alpigiani e dei ladini, non procedeva lungo una sviluppo lineare determinando la storia. Era un tempo ripetitivo, un eterno immutare delle cose: i giorni, come grani di un rosario che riportano sempre a un nuovo giro uguale a se stesso: ogni giorno visto come il gemello del giorno corrispondente dell'anno prima, e individuato dal nome di un santo. Al centro della vita c'era il calendario liturgico. E ogni santo/giorno era vissuto come tappa di un'immutabile sequenza di adorazione religiosa. Così – proviamo a calarci in quella visione del mondo – se l'adesso è uguale al ieri e anche al domani, se tutto ritorna immutato, ecco che la storia sparisce in una dimensione non cronologica, ma mitica, astratta, leggendaria.

Proprio come nell'indeterminatezza del “c'era una volta” che dà avvio alle mitiche distanze delle leggende.

Qualche mese dopo la grande nevicata e la sfilata del carnevale di Ortisei, tornai pieno di speranza per la nuova ricerca nell'oasi ladina della Val Gardena. Era l'inizio dell'estate e i fiori punteggiavano i prati sotto le pareti gialle e grigie del Sassolungo. Al posto degli sciatori ora si allungavano code di escursionisti e le mountain bike sfrecciavano sui sentieri.

Questa volta, a corroborare la mia ricerca, c'era in programma l'incontro con un giovane antropologo di Bolzano. Un po' come la professoressa Perco, anche Emanuel Valentin se ne andava in giro tra i vecchietti delle vallate ladine in cerca di te-

stimonianze del passato. Il suo progetto era ricostruire passo passo l'antico calendario liturgico, con tutte le usanze e i passaggi di stagioni, le prerogative dei santi, e le ritualità dei cicli. In poche parole, voleva provare a ricostruire il tempo dei vecchi montanari. Il suo lavoro era ancora in corso, ma Emanuel, con la disponibilità del complice, riuscì a allungarmi sul momento una prima preziosa bozza che mi “sarebbe stata utile per verificare i passaggi più importanti dell'anno liturgico”. Il documento di Emanuel è la ricostruzione di un vero e proprio calendario tradizionale, una sorta di quel Codice dell'Ordine che stabiliva obblighi e scadenze nel corso dell'anno. Ringraziai Emanuel, mi aveva fornito un vero aiuto. E avido di conoscere mi misi a leggere su una panchina. In quota c'era una brezza tesa che spazzava il cielo, rendendo l'ampia volta infuocata ancora più limpida e più vitrea, color blu scuro che scendeva fino a delimitare i nevai sommitali delle cime circostanti. Lessi al 6 gennaio:

In Val Gardena e in Val Badia la ricorrenza dei Re Magi era il giorno in cui, chi intendeva convolare a nozze, doveva iniziare a 'regolarizzare' tutte le inadempienze legate all'evento.

E ancora al 6 gennaio:

Tré al scarpët o tré al ciavat: la vigilia dell'Epifania era dedicata alla previsione del futuro, alla quale partecipavano più che altro giovani e celibi. Un giovanotto o una fanciulla si sedevano al centro della stanza di soggiorno e tutt'intorno prendevano posto gli altri ragazzi. Di scatto colui il quale era seduto al centro doveva sfilarsi la pantofola e gettarla all'indietro. Se andava a finire a destra di un ragazzo o di una ragazza, significava che l'anno seguente era alle porte il matrimonio.

Vado al 2 febbraio quando si teneva la Festa della Purificazione di Maria Vergine:

In questo giorno si assumevano i servitori e le fancelle. Il cero benedetto si accendeva quando incombevano gravi pericoli, nel corso di violenti temporali, quando c'era un malato grave o un morente in famiglia o nel corso di parti difficili, perpetuando in tal modo una plurimillennaria consuetudine. Nell'antica Roma, infatti, durante un travaglio si teneva accesa una candela a Giunone Lucina, patrona del parto.

Vado al mese di giugno:

Si organizzava una processione da Ortisei fino a Selva ("ta la Madona") per pregare la clemenza del tempo e manifestare altri bisogni e attese.

2 luglio:

Giorno della Visitazione di Maria Vergine, detto anche "Madona dala Siena", durante il quale alcuni paesani, al mattino prestissimo, passavano di casa in casa e lasciavano sopra lo stipite della porta d'ingresso un ramo di nocciolo. I proprietari deponevano poi questi rami in soffitta, sotto una trave del comignolo, accanto a un ramo d'ulivo benedetto, per proteggere l'abitazione dai fulmini.

Vedo che infiniti erano gli appuntamenti del ciclo invernale: per esempio al giovedì dell'Avvento era diffusa la consuetudine delle "Klöckler" o "KlöpTlernächte".

Alla sera gruppi di giovanotti andavano casa per casa, a can-

tare la "tlecanoht", ricevendone in cambio dei doni. Alla testa del gruppo c'era un giovanotto con la chitarra o l'armonica, seguito dal vecchio contadino con la sua "vecchia", poi il signore con signora e infine il matto burlone.

Ma quante di queste ricorrenze, mi chiesi seduto sulla panchina guardandomi intorno, resistono oggi nella memoria dei locali? È tutta roba tramontata, da mettere al sicuro in un museo? Certo, con la fine della civiltà tradizionale montanara, molte usanze si sono perse, il tempo non gira più su se stesso scandito dai santi sul calendario, ma dai vuoti e dai pieni dalle stagioni turistiche. Dalle alte e dalle basse stagioni, da quella estiva e da quella invernale, che non è più la "brutta stagione", ma il tempo del Sellaronda e del lavoro più redditizio. Ma non proprio tutte le antiche usanze si dimenticano. Alcune resistono, e sono quelle che vengono chiamate – ecco scava scava ci siamo arrivati – "le nostre radici".

Resiste, per esempio, un rito di metà giugno che si tiene nella seconda domenica dopo il "Corpus Domini". Il rito prevede che vengano accesi piccoli fuochi sui crinali e sulle cime dei monti per celebrare il Sacro Cuore. Questo, però, più che un rito religioso è un rito politico (c'è differenza?) che rievoca un solenne voto, espresso nel giugno 1796 al duomo di Bolzano nel quale ci si impegnava a fermare l'avanzata dei francesi per preservare la propria Heimat dall'invasore. La tradizione ha a che fare con l'orgoglio della piccola patria alpina del Sud Tirolo ed è legato all'immane eroe locale Andreas Hofer.

Andreas Hofer (è bene non dimenticare il suo nome per conoscere le "radici dell'identità locale" anche se nello specifico non ha niente a che fare con i ladini, ma più in generale con il Tirolo) era l'oste di una locanda a San Leonardo in Passiria che divenne capo di un piccolo esercito di insorti e riuscì a blocca-

re l'avanzata di Napoleone nella sua terra. Ma più tardi venne catturato e messo al muro a Mantova. Zu Mantua in Banden (A Mantova in catene) è infatti il testo di una canzone popolare dai toni epici che è anche una sorta di inno del Tirolo. Ogni anno, il 20 febbraio, le piazze altoatesine si animano per ricordare il loro mitico comandante giustiziato in quel giorno. Sfilano abiti dell'epoca e divise dei ribelli tirolesi. E sfilano le compagnie di Schützen, che si proclamano i tutelari dei valori cristiani, delle tradizioni e dei costumi tirolesi. Tutto questo, come detto, non è propriamente parte delle radici dell'oasi ladina, ma in Val Gardena si festeggia ugualmente, perché all'occorrenza le radici si possono anche intrecciare.

Anche la festa del "Sacro cuore" è dunque ciò che viene identificato come un vero PCI (così quanto lo è a pieno titolo il rito del ramo di nocciolo che scaccia i fulmini o il "ruba la pentola" del carnevale gardenese o, mi si perdonerà l'insistenza, anche la fiaccolata dei maestri di sci la notte di capodanno). A un occhio distratto può sembrare che queste ricorrenze esistano da sempre, e che siano connaturate con il luogo stesso, quasi fossero ascritte nel sangue degli abitanti e nella materia stessa di queste montagne. Ma non è così, e non bisogna cadere in questo facile errore. "Osservando più attentamente le tradizioni tipicamente alpine e le manifestazioni popolari" ci dice il geografo e antropologo Werner Bätzing dell'Università di Norimberga tra i più attenti studiosi del mondo alpino, "si può affermare una constatazione sorprendente: la maggior parte delle tradizioni popolari considerate 'antichissime' sono state 'inventate' ex novo tra il 1840 e il 1914, se non addirittura nel periodo successivo, e già alla seconda o terza edizione queste feste per la consacrazione della chiesa, cortei in costume o degli Schützen, gare di tiro, concorsi di canto e via discorrendo danno l'impressione di 'esserci da sempre'".

Eccoci di nuovo ribattere sui concetti di: da sempre, identità, tradizione, autenticità, radici. Ormai sono espressioni sulla bocca di tutti, sono diventati concetti alla moda, ma il cercatore di radici dovrà pur arrivare a porsi qualche domanda sul significato stesso di ciò che va cercando. Ad esempio, queste benedette radici, cosa rappresentano? Cosa diavolo sono?

La radice è una metafora efficace, che rimanda subito alla terra, a un humus generoso in grado di dare alimento vitale attingendolo dalle profondità, e dunque dal tempo passato. Si sa, la terra è spesso immaginata come una Grande Madre, da dove si viene e dove si torna. In Val Gardena, per esempio, i cognomi derivano spesso dai nomi dei masi, e dunque dalla terra: Costa→Kostner, Murada→Moroder, Plan→Ploner. Le radici sono una metafora potente, persuasiva. Portano a immaginare l'uomo come frutto indissociabile di un determinato luogo sul quale è radicato. Dalla terra il sangue... Immagine di sapore romantico (e ovviamente super völkisch). Una metafora anche rassicurante, perché la materialità della terra dà un'immagine di saldezza alla condizione dell'identità, che invece è per sua natura mutevole. E si sa quanto la mutevolezza spaventi. Nell'immateriale il materiale: efficacissimo. «Nelle tradizioni ci sono le mie radici, c'è la mia identità», si sente spesso ripetere. Eppure, scavando e scavando in questo universo di valori mi si presenta un dubbio. Le tradizioni sono una fedele riproposizione del passato o sono piuttosto costruzioni da noi volute per rispondere a nostre esigenze? Per continuare a esistere, si sa, le tradizioni vanno mantenute in vita: come si spiega allora che molte sono rimaste (i fuochi del Sacro Cuore, per esempio) e infinite altre si sono perse? Sono scomparse in quanto meno autentiche, o al contrario se ne sono andate perché semplicemente non ci servono più?

"Nelle tradizioni più autentiche c'è la nostra identità", è di mo-

da affermare in Dolomiti, e non solo. Ma se la nostra “autentica identità” risiedesse nelle radici e nelle tradizioni allora per trovare noi stessi dovremmo scavare nelle profondità del passato. Dovremmo risalire al tempo dei progenitori. Un tempo non databile, ma mitico, leggendario. Scava scava in cerca di radici, mi ripeto ora lasciando la Val Gardena, e si arriva al tempo del “c’era una volta”, dal quale ogni fiaba prende avvio.

Enrico Camanni

La maschera e il suo doppio

Premessa

Il luogo scelto per la mia “missione” di argonauta alpino è stato il Comune di Schignano in provincia di Como, un insieme di borgate di media montagna collocate sulla sponda destra idrografica di quella sponda del Lago. Provenendo da Como lungo la Via Regina, prima di entrare nel paese di Argegno si dirama sulla sinistra la strada che risalendo la Valle Intelvi porta a Schignano, ai piedi del Sasso Gordona, il monte più alto, e di altre cime coperte di vegetazione.

Il paese conta poco meno di mille abitanti ed è formato da sette frazioni sparse. Schignano è conosciuto per il suo carnevale, crocevia di festa e ritualità, che fino a qualche decennio fa segnava il momento della partenza degli uomini per i lontani luoghi di lavoro. La conclusione del carnevale significava che era venuto di nuovo il tempo di emigrare, per ritornare solo alla fine di novembre come recita il proverbio intelvese: “A sant’Andrea, boia i can, vegn a cà tùc i maestràn”.

A Schignano il carnevale segue un modulo teatrale arcaico: quello della contrapposizione. Il rituale che va in scena è giocato sull’opposizione tra due diverse maschere, i bèi e i brùt, i belli e i brutti. Sono gli attori principali di una rappresentazione incentrata sulla divisione sociale, la rivalità tra due anime antiche ma ancora vitali. Si recita su un palco costituito dalla piazza principale del paese e dai vicoli interni, con grande partecipazione di pubblico del posto e forestiero. Al primo impatto la struttura teatrale appare rigorosa nei tempi e nei modi, ma al suo interno ci sono spazi di libertà e fantasia: le

maschere dei belli e dei brutti hanno ampi margini interpretativi, consentendo agli attori di liberare l'immaginazione e sprigionare il proprio estro creativo.

A Schignano si dice che andare in maschera è un fatto istintivo: “Uno va a casa, rovescia la giacca, si tinge un po’, mette un cappello a rovescio ed è in maschera”. Ma la maschera è anche un prodotto artigianale di raffinata fattura, ed è di quello – del manufatto e dei suoi simboli – che mi sono occupato nelle mie interviste. In particolare ho conversato con due protagonisti del luogo, due scultori di maschere di noce: Battista Peduzzi detto “Lienda”, che è la memoria storica del carnevale, e Luca Passini che è l'artista più bravo della valle. Le maschere sono opere d'intaglio divise sostanzialmente in due tipologie: la maschera del “bello” e quella del “brutto”. Sono sculture caricaturali che avvolgono completamente il viso di chi le porta perché molto incavate e ruotano, nelle fattezze generali, attorno alla centralità del naso. Bello o brutto anche lui. La maschera del bello è molto curata nella lavorazione e di frequente esprime un senso di distacco, oppure tradisce una vena di ironia per generare disagio nell'osservatore. Rughe ben marcate sulla fronte, agli angoli della bocca e attorno agli occhi rendono la rappresentazione realistica del viso.

La maschera del brutto, al contrario, è giocata sulla durezza dei lineamenti e sulla deformazione del volto: il naso può essere sproporzionato, storto, gli occhi non simmetrici, la bocca sghemba e spalancata. Ad accentuare il carattere inquietante contribuisce anche il colore nero o verde bruno.

Il tempo necessario per realizzare una maschera in legno di noce si calcola attorno alle 50-60 ore. Si incomincia il lavoro seduti sulla cavra, una sorta di cavalletto con sedile e smorza di legno per bloccare la maschera in lavorazione, poi coi vari attrezzi si procede all'intaglio.

Non vi è alcuna spiegazione logica nella vocazione degli schignanesi: scelgo il bello o il brutto? Non si sa perché. I belli e i brutti fanno parte della stessa realtà culturale.



Intanto sono un'altra cosa. Non pensate alle maschere di Venezia o ai carri di Viareggio, niente arlecchini e berlusconi, poco sfarzo e tanto fai da te, e vino e allegria più che si può. Neanche il carnevale di Ivrea è un carnevale alpino, perché i montanari al tempo della povertà non avrebbero mai potuto permettersi quello spreco di arance, e nemmeno le mangiavano – le arance – anche se giravano il mondo e sapevano più cose dei contadini delle pianure. Molte di più. Proprio l'emigrazione e l'apertura verso il mondo esterno hanno garantito la fortuna e la sopravvivenza dei carnevali alpini, campanelli e maschere di lupo, fisarmoniche e uomini selvatici, merletti e scarponi, trasgressione e voglia di sole. Tanta. Dalle valli del Monviso la festa d'inverno punta alla Valle d'Aosta e al Gran San Bernardo, attraversa le montagne di Como e di Brescia, poi le valli di Fiemme e Fassa dove si urla e recita in ladino, fino all'estremo oriente del carnevale alpino, nelle Alpi Carniche o su di lì.

Mi piacciono e non mi piacciono, per ragioni mie, che provo a spiegare. Mi piacciono i carnevali alpini perché parlano di primavera quando fa ancora freddo sulle montagne, c'è il ghiaccio nelle strade e fa notte presto come d'inverno, perché è ancora inverno. Però è passato almeno gennaio, che ci s'illude sia il mese più duro, e il sole sembra sciogliere la neve come se do-

vesse andarsene in un giorno, anche se arriveranno altre neviccate e altri pezzi d'inverno e per la primavera bisognerà aspettare almeno aprile, a volte maggio, quando in pianura appassiscono i fiori e in montagna s'imbiancano i ciliegi, segno che il freddo è passato davvero. In montagna la gente festeggia a febbraio perché comunque ci crede e sa che l'inverno viene sempre davanti alla primavera, e le giornate si allungano verso una fantasia di caldo e un sogno di risurrezione. I carnevali alpini sono dei riti di passaggio dalla morte alla vita, o dall'età giovane all'età adulta; le feste del tardo inverno sono giochi da ragazzi ma anche riti d'iniziazione verso la maturità del tempo, della natura e del raccolto. Si fa carnevale sognando la primavera e si guarda al futuro attraverso l'ironia, lo scherzo e l'allusione sessuale, segni di fecondità e rinascita.

Non mi piacciono i carnevali alpini perché il cittadino è sempre uno straniero. Anche se il forestiero si traveste da indigeno e si agita e balla come un valligiano – e non è il mio caso –, e comunque alla fine il vino contagia tutti e ci rende simili, i carnevali delle Alpi restano le feste di chi c'è nato oppure di chi è andato e ritornato, soprattutto di quelli, ma non di chi viene da fuori. Io mi sono sempre sentito un ficcanaso e un intruso, anche se ho mezza famiglia materna che vive in Val Varaita e m'invitano ogni cinque alla Baio di Sampeyre: a rifare, anzi a rivedere, la cacciata dei saraceni. Ogni cinque anni, quando arrivo al bordo della festa, mi sento come uno di quei turisti esotici con le ghirlande di fiori al collo, felici e schiamazzanti per ragioni a loro incomprensibili, e anche agli indigeni che recitano la parte e fingono di essere contenti, perché l'agenzia di viaggio ha promesso allegria e felicità a tutti purché ciascuno stia al suo posto e non metta il naso nell'infelicità dello straniero. Il fatto è che io le valli le conosco bene, e conosco i loro abitanti, dunque se anche volessi non potrei fare lo struz-

zo e fingere di non sapere. Forse potrei travestirmi da studioso, ma è un ruolo che detesto anche di più perché chi studia non fa festa, anzi qualche volta la rovina agli altri, la festa, e se non posso far festa o non ne sono capace preferisco starmene in città a inventare altri riti: i miei.

Il carnevale alpino contemporaneo non è solo una riedizione della tradizione; è un rito collettivo che rivela misteriose ragioni di attualità, partecipazione e consenso sia tra i valligiani che si identificano nel vecchio rituale trovando una ragione nuova per stare insieme, sia tra i cittadini che scoprono o credono di scoprire un altro mondo, lontano ma necessario, perduto ma non del tutto, comunque vivo e che invita a vivere.

Come distinguere un carnevale popolare? Un modo c'è: al posto di Zorro c'è l'Uomo selvatico e si divertono più i grandi dei bambini. Sulle Alpi sarebbe più giusto parlare di feste di fine inverno, perché accomunate dal rito propiziatorio per la bella stagione. Esistono su tutto l'arco alpino e in molti altri paesi europei, con personaggi, maschere, riti e oggetti che si assomigliano a migliaia di chilometri di distanza e sembrano legati a un comune, antichissimo immaginario. Gli antropologi non si spiegano come sia possibile che, senza incontrarsi mai, contadini e montanari di mezza Europa abbiamo concepito riti e invenzioni quasi identiche. Secondo Giovanni Kezich, direttore del Museo etnografico di San Michele all'Adige, "dall'Iberia ai Balcani, dai Pirenei alle Alpi, dal Meridione italiano alla Mitteleuropa le tre fasi della festa sono riconoscibili dagli stessi segnali e dagli stessi simboli, che sono tracce indelebili dell'antica liturgia all'origine dei rituali".

Tre fasi, dunque. La prima è fatta di paura pura, con maschere "negative" di orsi, lupi, diavoli e altri esseri terrificanti, e poi personaggi ricoperti di pelli animali che agitano rumorosi e spaventosi campanacci. La seconda fase corrisponde alla

cerimonia matrimoniale in cui il corteo intorno agli sposi – di solito belli e buoni – gioca sul travestimento degli uomini che mimano l’atto sessuale e il parto, in un rovesciamento grottesco delle parti. Il terzo atto sarebbe quello definito del “riso e della morte”, in cui le maschere di diavoli e spiriti malevoli girano tra la gente alla ricerca di anime da catturare.

Si potrebbe pensare che la salute dei carnevali alpini sia legata alla chiusura delle valli, alla solitudine dei montanari, all’ostinata difesa delle tradizioni da un mondo che si mangia ogni memoria del passato. Invece non è così, perché le feste hanno fortuna dove c’è scambio, fantasia e periodica voglia di rimettersi in gioco. Sarà sempre l’ibridazione con la modernità a consegnarci feste vive e non fossili colorati di un passato che non esiste più perché non ha più ragioni per vivere.

Tutto questo è molto istruttivo, ma non ha niente a che fare con il carnevale di Schignano: semplicemente perché non ci sono stato. Sono salito troppo tardi in Val d’Intelvi, quando la primavera stava per far posto all’estate e l’inverno non era neanche più un ricordo. Avevo una stagione di ritardo, per l’esattezza, e del carnevale ho conosciuto solo la rappresentazione simbolica, – la maschera – che è uno strano impasto di artigianato del legno e commedia dell’assurdo. La maschera è come la materializzazione della festa, l’oggetto che la precede e le sopravvive, lo strumento del gioco che nasce come legno e legno ritorna a gioco finito. Dalle sfaccettature delle maschere, dal gesto creativo che le renderà vive, si capisce che il carnevale è un gioco ripetuto e antico, sovrapposizione di scherzi centenari, ma è anche un gioco nuovo perché la tradizione che si ferma muore.

Qui a Schignano sono vivi, vivissimi; gli uomini intagliano e si divertono, le donne non so ma stanno bene. Abitano un posto speciale, aria buona, paesi e borgate con vista sull’acqua: sot-

to il sole di aprile sembra più una meta per le vacanze che una prima casa. La Val d’Intelvi è una moderna arcadia sospesa sul lago di Como, via di mezzo tra collina e montagna. Non ci sono le fabbriche, non c’è la superstrada, non c’è il turismo di massa, ma ci sono asini e sentieri, i boschi che mangiano i vecchi campi terrazzati, le borgate e i paesi sbriciolati sui due versanti. In primavera la valle è verdissima; solo molto in alto, oltre i mille metri, le chiazze di neve ricordano la montagna che domina ma non fa paura. Al forestiero la Valle sembra un posto calmo, senza contrasti accesi. È difficile immaginare la povertà di un tempo e l’epopea degli emigranti, su mulattiere mai abbastanza pianeggianti, il freddo della montagna e del cuore, i sentieri interrotti dalla neve e dalla malinconia.

Fino a pochi decenni fa gli uomini della Val d’Intelvi erano costretti ad andare via per buona parte dell’anno e la valle restava in mano alle donne che curavano i campi, le case, i bimbi, i vecchi e la comunità. Avevano di che passare il tempo, le donne d’Intelvi, che si caricavano tutto sulle spalle perché gli uomini facevano i muratori e dovevano espatriare in Svizzera, dove c’era il lavoro. Ma siccome d’inverno la calce gela e non si può costruire più niente nemmeno in Svizzera, allora tornavano a casa e facevano carnevale. Quando finiva il carnevale era un giorno triste perché i figli, i mariti e i padri dovevano ripartire: Lugano, Bellinzona e altre posti per ricchi, dove c’erano muri da tirare su. Nessuno poteva restare in valle a far niente, perché mangiava, non guadagnava e fabbricava fame. Era la legge dei poveri: un uomo inoperoso in casa ruba il pane ai suoi bambini. Così per secoli gli uomini sono andati via, almeno fino agli anni cinquanta del Novecento. La generazione maschile del secondo dopoguerra, quella della Seicento e della televisione in bianco e nero, è stata la prima che ha potuto permettersi di tornare a casa ogni sera dell’anno, a dormire con le mogli.

Da allora a Schignano è cambiato tutto tranne il carnevale. Resiste anche al tempo di Internet e non dimostra gli anni che ha (anche perché nessuno sa veramente quanti anni siano). Per questo è speciale, e ci vuole fantasia per capire che senso ha. Bisogna far finta che la montagna si chiuda all'indietro, che spariscano le strade, le automobili, la rete Facebook, e che quel dosso a occidente della Val d'Intelvi torni a essere frontiera vera, il vecchio confine invalicabile senza dolore e nostalgia. Ogni anno in valle gli uomini recitano ancora la festa degli emigranti, anche se non emigra più nessuno. I figuranti portano le maschere di legno di noce lavorate dagli scultori locali, le esibiscono nei cortei per non farsi riconoscere. Gli attori sono tutti dei ritornati, chi dalla Svizzera chi da altre contrade, ma hanno due facce e due maschere: i belli con il viso tondo e i baffi curati, i brutti con il nasone e i denti storti. I belli sono gli uomini che hanno fatto fortuna all'estero, i brutti sono i paesani che l'hanno dissipata.

Ho incontrato due scultori di maschere di noce: Battista Peduzzi detto "Lienda", che è la memoria storica di Schignano, e Luca Passini che è l'artista più bravo della valle. Sono due uomini appassionati e tranquilli, che si raccontano per ore ma non cercano la pubblicità. Non hanno il mito del passato, piuttosto la voglia di far bene per essere all'altezza di un mestiere molto più vecchio di loro. Il Lienda e il Luca sono artigiani, non sacerdoti della tradizione.

Si chiamano mascherai e ne vanno fieri. Da dieci anni non sono più soli, perché un'avanguardia di scultori del Triveneto e della Lombardia nel 2002 ha fondato il Consorzio mascherai alpini, allo scopo di «valorizzare e promuovere le tradizioni carnevalesche e in particolare la maschera lignea quale elemento comune delle diverse espressioni del carnevale alpino. L'associazione, senza fine di lucro, pone al centro del suo interesse la

consapevolezza del valore culturale e artistico delle proprie creazioni, assieme alla capacità di confrontare esperienze simili contribuendo all'arricchimento di ciascuna». I mascherai sono quasi sempre amatori convinti, non professionisti, e partecipano a manifestazioni ed eventi culturali pubblici per il piacere di lavorare insieme, confrontare le tecniche di intaglio e apprendere le specificità artistiche che fondano l'identità e il patrimonio delle loro piccole comunità.

Luca Passini dice che la sua prima maschera di carnevale era così brutta che la mamma la buttò nel fuoco. "Impresentabile" pensò la donna attizzando la stufa. Bisognava pur difendere la reputazione della famiglia! L'agiografia di Schignano – ma è una storia vera – racconta che il Luca cominciò a nove anni: un tronco di faggio rubato nella legnaia, uno scalpellino e qualche martellata di nascosto, per non farsi vedere dai grandi. Per prudenza aveva scelto l'uomo brutto, ma il risultato era anche peggio: un ritratto piatto e senza forme, inapplicabile su qualunque faccia. Così il Luca si presentò alla sfilata con la vecchia maschera di casa, indossò il reperto tanto per non stare a guardare, ma a festa finita bussò dal Lienda e disse: "Insegnami Battista, voglio fare le sculture". Aveva talento e imparò in fretta, superando il maestro e tutti gli altri intagliatori della valle. Bravo e bello, come la metà delle sue cinquecento maschere.

A me, di questa storia di paese, interessa soprattutto la faccenda dei belli. O dei brutti, che sono l'altra faccia. Il Passini la racconta così:

I belli (i mascarùn) dagli abiti riccamente decorati con nastri e gioielli, ostentano ricchezze, sono cortesi ed eleganti. I brutti indossano stracci, collane di fagioli e pelli di animali, portano rumorosi campanacci e hanno volti spaventosi e deformi.

I belli si preparano nelle loro case, aiutati dalle donne: indossano calzoni in stoffa di cotone variamente disegnati, un corpetto per apparire pasciuti – un tempo imbottito con foglie di faggio, oggi anche in gommapiuma – arricchito e decorato con festoni, pizzi, catene e oggetti preziosi. Sulle spalle alcuni portano un fazzoletto o un piccolo scialle, agli avambracci mezze maniche in lana a strisce colorate, con pompon anch'essi di lana colorata. Intorno alla cintura vengono legate quattro campane di bronzo. Sul viso la maschera in legno di noce e sul capo un prezioso cappello, decorato con fiori, pizzi, festoni, fiocchi, bamboline o animaletti di peluche. Dietro il cappello scende, lungo la schiena, una lunga coda di nastri multicolori. I belli indossano un paio di guanti e portano oggetti belli: un parasole, uno specchio, il ventaglio, una statuetta... Usciti in strada, annunciati dal suono delle bronze, si riuniscono in piccoli gruppi; avvicinano le persone e con le braccia alzate muovono il bacino facendo suonare le campane e mostrando con gesti pomposi gli oggetti che tengono nella mano destra. Il bello è un signore cortese ed elegante, e insieme un ostentatore della propria ricchezza. Si trascina accanto la ciocia, la maschera che rappresenta la moglie del mascarùn, legata a una corda, vestita con vecchi abiti femminili, il volto dipinto di nero, con in mano gli attrezzi per filare: la rocca e il fuso.

Le maschere dei brutti sono il contrario dei belli. La vestizione non avviene nelle case, ma ai margini del paese. Si vestono in gruppi, aiutandosi fra loro: indossano vecchie tute da lavoro, abiti smessi e sfilacciati. Ai piedi vecchie calze di lana, scarpe sformate, talvolta ricoperte da sacchi di iuta. Il travestimento è completato da stracci, brandelli di stoffa, pezzi di sacco, pelli di pecora o coniglio. Portano cappelli sformati, collane di fagioli, rozzi campanacci di latta e oggetti ripu-

gnanti. Alcuni hanno in spalla un gerlo, altri trascinano una vecchia valigia. Si muovono lenti, oppure corrono disordinatamente di qua e di là per bloccarsi all'improvviso, appoggiarsi al muro o gettarsi a terra come morti. Poi di colpo si rialzano e riprendono la corsa. Alcuni brutti ignorano il pubblico, altri assumono un comportamento più aggressivo, sbattono le pelli, si avvicinano e accarezzano le persone con gli stracci sporchi e bagnati.

Immagino la scena, certamente pittoresca, ma cerco ancora una spiegazione. Mi serve un motivo, nessuno fa il brutto per scelta. Scavando dietro la festa scopro un sacco di interpretazioni; questa è la più diffusa:

Il bello vuole apparire e ostentare la sua ricchezza; a rafforzare il tutto contribuisce il signorile modo di muoversi tra la gente e rapportarsi con le altre maschere; il bello si pavoneggia ed esibisce agli astanti oggetti per lo più inutili. Ad annunciare il suo arrivo c'è il suono argentino delle campane legate in vita. La superbia e l'ostentata importanza gli assicurano il ruolo del signore.

In totale contrapposizione c'è il brutto, personaggio sgraziato e povero, vestito di stracci. Il suo è un andare incostante, alle volte stanco e alle volte frenetico, quasi a cercare una rivalsa sul bello che cerca sempre di relegarlo negli angoli. La maschera ha lineamenti assai marcati e esalta le malformità con bocche storte, denti mancanti o nasi sproporzionati, con coloriture forti per lo più nere. Il brutto porta oggetti strani e malfunzionanti, scope, gerle, ma l'oggetto più ricorrente è la valigia con dentro poche cose vecchie, stancamente trascinata come quella dell'emigrante.

Il bello e il brutto sono apparentemente nemici, ma celano

sotto la maschera una complicità che li rende inseparabili. In mezzo a loro si pone la ciocia, il personaggio femminile interpretato da un uomo, moglie e serva del mascarùn, legata e tirata con una corda; è l'unica maschera parlante del carnevale, e il suo è un continuo inveire contro il marito, il bello, che da sempre la tiene costretta; la moglie gli ricorda di continuo che è ricco grazie a lei, ma il bello continua a trascinarla corteggiando le altre donne, prendendola in giro e mostrandola come un trofeo, e solo ogni tanto, grazie all'incurisione dei brutti che d'improvviso rubano la donna, vive brevi ed effimeri istanti di libertà.

Infine c'è un dettaglio di non poco conto:

Non si trova un'esplicita risposta al perché uno schignanese scelga di interpretare una maschera piuttosto che un'altra, sembrerebbe una cosa già scritta nel DNA.

Ricchi o poveri si nasceva, secondo i vecchi schignanesi che non leggevano Marx ma conoscevano le leggi della Svizzera e del mondo intero.

Ora ne so di più e decido di approfondire il confronto. Belli e brutti: come e perché? Alla testimonianza dell'artigiano e all'interpretazione dell'esperto locale aggiungo una mia annotazione estetica: il bello di Schignano è bello, ma è anche vuoto. Le labbra fin troppo delineate, quasi femminee, e gli occhi ironicamente assenti delineano un distacco che sfuma nella minorazione mentale. Il brutto invece è così duro, così grottescamente deforme che non può passare come un "non uomo". Sarà anche un poveraccio, ma ha una faccia e non la nasconde. Almeno è uno che ha vissuto.

A questo punto chiedo lumi all'antropologo, che partendo dai

carnevali ladini riflette sulla modularità delle maschere alpine, dal Comelico al Lago di Como:

Con le diversità proprie di ciascuna località le maschere dei belli si oppongono a quelle dei brutti, ora solo per i tratti estetici, ora solo per il comportamento o per entrambi i caratteri. Risulta evidente, pertanto, come non solo nell'area nel suo complesso ma anche in ogni singola località, il carnevale sia caratterizzato dalla presenza di maschere "positive" e di maschere "negative".

La struttura carnevalesca basata sulla contrapposizione di due tipi di maschere esiste, dunque..., ritorna in forme ricorrenti. In questi carnevali la struttura distingue e separa il "bello" dal "brutto", il "buono" dal "cattivo".

Ed eccomi al punto: belli e buoni, brutti e cattivi. O peggio giovani belli e buoni contro vecchi brutti e cattivi. Neanche un pubblicitario avrebbe trovato una soluzione più stereotipata, anche se la faccenda della moglie rivendicativa che distrugge l'orgoglio del bello e gli ruba la libertà, umiliandolo, mostra una certa ironia nei confronti della ricchezza, come a dire che è un bel peso pure quella. Mentre mi ingegno per combattere l'ovvietà della prima asserzione – ricchi uguale belli – e assecondare la verità della seconda – ricchi uguale grassi, pesanti, vittime – mi viene in mente una vecchia novella di Hermann Hesse. Come si intitolava? Ecco, sì, Narciso e Boccadoro. Andava di moda alcuni anni fa e racconta il percorso di formazione di due amici diversi e complementari. Narciso è un orgoglioso asceta proiettato verso le vette assolute dello spirito, Boccadoro è un romantico vagabondo avido di vita e assetato d'amore. Quando il viveur finisce in prigione rischiando la forca viene salvato dal nobile Narciso all'apice del cam-

mino spirituale, ma il monaco riconosce la superiorità dello scapestrato Boccadoro:

Le nature come la tua – dice Narciso – sono dotate di sensi forti e delicati; voi siete gli ispirati, i sognatori, i poeti; gli amanti sono quasi sempre superiori a noi uomini di pensiero. La vostra origine è materna, vivete nella pienezza, avete la forza dell'amore e dell'esperienza viva. Noi spirituali, che pur sembriamo spesso guidarvi e dirigerivi, non viviamo nella pienezza ma nell'aridità...

La vostra patria è la terra, la nostra è l'idea. Il vostro pericolo è di affogare nel mondo dei sensi, il nostro è di asfissiare nel vuoto. Tu sei un artista Boccadoro, io un pensatore. Tu dormi sul petto della madre, io veglio nel deserto. A me splende il sole, a te la luna e le stelle, e i sogni delle fanciulle.

Boccadoro ribatte con argomenti speculari a quelli di Narciso, ma la contrapposizione è dichiarata: di qua la meditazione interiore riflessa in pensieri elevati e azioni controllate, di là il libero ed estroverso gioco della vita; di qua le solenni limitazioni dell'etica, di là la burrasca del gesto creativo e dissipatorio; di qua il rigido insegnamento dei padri, di là le morbide carezze della madre... Boccadoro non era affatto brutto!, obietto a me stesso.

Non era brutto, è vero. Piaceva, amava e si faceva amare.

E Narciso era magro!

Vero anche questo: gli asceti non hanno mai la pancia, e dei soldi non dovrebbe importargli granché, salvo eccezioni e aberrazioni ben nascoste dai muri dei monasteri.

Dunque mi tocca cercare altrove. Ma dove? Esopo, è ovvio, le soluzioni semplici sono sempre le migliori. Come ho fatto a non pensarci prima?

Appendice

Le tappe del viaggio

A Selva Gardena, nella valle omonima, la scoperta di un calendario che segna riti, saperi, memorie.

Da dicembre a Pasqua si dispiega una successione di eventi prestabiliti e sempre uguali: si inizia con il 6 dicembre (San Nicolò) con la festa dei Krampus (un evento diffuso in gran parte dell'Alto Adige e nelle Alpi friulane), e si prosegue con la festa di Santa Lucia (il giorno più buio dell'anno, in onore della santa cieca, alla quale nel martirio erano stati cavati gli occhi), poi arrivano le dodici notti magiche di veglia tra Natale e l'Epifania con la cerimonia della Stella e dei Re Magi. Il 25 gennaio, si manifesta il rito apotropaico per difendersi dalle vipere dell'estate successiva (giorno in cui San Paolo pare fosse stato morsicato da un rettile). Segue il passaggio liberatorio del carnevale (il momento dei valori rovesciati, in cui il debole irride il potente, in un eccesso di piaceri che celebra il finale della stagione buia) con i suoi riti (si prepara la panicia, zuppa d'orzo e si ruba la pentola), la chiamata di marzo (con i fuochi sulle alture e le feste dei coscritti), e infine giunge la Settimana Santa che culmina con le processioni di Pasqua, e la celebrazione del ramoscello d'ulivo benedetto piantato nei campo per propiziare il raccolto. Il calendario – si sa – non si limita a ricordare i giorni dell'anno, ma attraverso la simbologia legata ai santi, scandisce l'immaginario, i pensieri, il ciclo dell'esistenza in una successione continua di eventi rituali.

Info: Museum Ladin

A Schignano, Val d'Intelvi, osservando una comunità che, per esistere, mette la maschera.

La Val d'Intelvi è una moderna arcadia sospesa sul lago di Como, una via di mezzo tra collina e montagna. Non ci sono le fabbriche, non c'è il turismo di massa, ma ci sono asini e sentieri, molti boschi che invadono i campi terrazzati e le borgate e i paesi sbriciolati sui due versanti. Fino a pochi decenni fa gli uomini d'Intelvi erano costretti ad andare via. La valle restava in mano alle donne che curavano i campi, le case e la comunità. Gli uomini erano muratori, e siccome d'inverno la calce gela e non si può costruire, allora tornavano a casa e facevano carnevale. Quando finiva il carnevale era un giorno triste, perché gli uomini dovevano ripartire. Ogni anno in Val d'Intelvi gli uomini recitano ancora il carnevale degli emigranti. I figuranti portano le maschere di legno di noce lavorate dagli scultori locali, le esibiscono nei cortei per non farsi riconoscere. Gli attori sono tutti dei ritornati, chi dalla Svizzera chi da altre contrade, ma hanno due facce e due maschere: i belli con il viso tondo e i baffi curati, i brutti con il nasone e i denti storti. I belli sono gli uomini che hanno fatto fortuna all'estero, i brutti i paesani che l'hanno dissipata.

Info: AESS, Associazione La Maschera – Mascherai Artisti schignanesi

Un nuovo sguardo sugli antichi saperi, per prendersi cura di sé e degli altri alla Maison de Anciens Remèdes, a Jovençon.

Questa casa, che conserva nell'aspetto la sua funzione primaria di stalla, non è la semplice somma statica di mura, finestre, scale. Ha un'anima, fatta da chi la abita. Le piante e le erbe officinali e spontanee e le erbe officinali della Valle d'Aosta, per prima cosa. Ma anche la curiosità di chi arriva per scoprire, conoscere e viaggiare nel microcosmo che pulsa e vive al-

l'interno delle sue mura. La Maison, annessa alla curia del paese, si chiamava La Cure, che in francese significa anche cura. In inglese, la parola indica la conservazione. Una parola, qualche volta, può rivelare una vocazione, e trasformarsi in qualcosa di concreto e reale. A raccontare la memoria viva di chi si prende cura di se stesso e degli altri, arrivano, da tutta la mValle d'Aosta, gli ultimi testimoni di un sapere immateriale, fondamentale e aperto al futuro, intimamente connesso con l'idea di prendersi cura di se stessi e degli altri.

Info: Regione autonoma Valle d'Aosta – Assessorato Istruzione e Cultura, B.R.E.L., Maison de Anciens Remèdes

A Trontano, la Latteria turnaria, l'incontro con un luogo simbolico per resistere (e crescere) con la memoria.

Le latterie turnarie sono luoghi densi di vita, di storia, di cultura. Nel Comune di Trontano, precisamente nella frazione di Cosasca, la latteria turnaria ha vissuto fino alla fine degli anni '90. Diventerà un museo. Dal latte al formaggio, testimoni, riti e comunità si incontrano ancora per raccontare una storia locale che ha un futuro, sposando ideali e prospettive ancora vive. Perché qui, come altrove, la latteria era l'agorà in cui le famiglie arrivavano a portare il latte delle proprie mucche, si incontravano e rendevano sostenibile una economia cooperativa che forse, oggi, è una ricetta per uscire dalla crisi. Raccontare il fenomeno della latteria turnaria significa anche raccontare l'incontro tra cultura materiale e immateriale, tra cibo e saperi, tra memoria e contemporaneità.

Info: Regione Piemonte, Gal Laghi e Monti del Verbano Cusio Ossola, Associazione musei d'Ossola

Il progetto E.C.H.I.

E.C.H.I./Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale dell'area transfoliera è il progetto Interreg IV di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera dedicato ai beni immateriali, al quale aderiscono, per l'Italia, le regioni: Lombardia, Valle d'Aosta, Piemonte, e la Provincia Autonoma di Bolzano, quest'ultima rappresentata dal Museum Ladin Cíastel de Tor di San Martino in Badia e i cantoni svizzeri Vallese, Ticino e Grigioni.

Documentare rendendo accessibile alla collettività il patrimonio culturale immateriale dell'area transfoliera: il fine è quello di esplorare l'universo poco conosciuto del patrimonio immateriale delle Alpi, di radunarne le parole, i racconti e le leggende, i canti e i saperi, i rituali e le feste, per restituirlo alle popolazioni che l'hanno coltivato per secoli e proporlo anche ai cittadini del mondo.



Argonauti delle Alpi e Grivel Mont Blanc, una partnership forte



Agli inizi del 1800 i Grivel, famiglia di origine Walser, si stabilirono a Courmayeur per fare i fabbri. Con l'arrivo dei primi viaggiatori Inglesi che volevano salire la vetta più alta d'Europa ha inizio la storia dell'alpinismo e della Grivel. I ramponi

inventati da Henry Grivel vengono utilizzati per tutte le prime salite degli 8000 dell'Himalaya. I fabbri diventano così famosi da venire ricevuti dalla Regina d'Inghilterra. Verso la metà degli anni settanta si decide di non investire il necessario per portare l'officina al passo con i tempi e nel 1983 cambia di proprietà. L'obiettivo della nuova proprietà diventa quello di riportare agli onori della cronaca un marchio indissolubilmente legato alla storia dell'alpinismo.

Oggi, 2012, Grivel continua a produrre in Italia, si è dotata del più grande impianto fotovoltaico della Valle d'Aosta ed esporta il 92% della sua produzione in tutti i paesi del mondo dove esistono le montagne. I migliori alpinisti della storia hanno arrampicato e arrampicano tutt'ora affidando la loro vita e le loro imprese agli attrezzi Grivel, prodotti "Made in Italy with solar energy". Perché una leggenda rimanga tale è necessario nutrirla di qualità e contenuti. Diventa quindi importante sposare progetti ricchi di argomenti. Gli Argonauti delle Alpi è un progetto che ci costringe a tornare alle origini e che ci consente di far conoscere le tradizioni delle NOSTRE montagne. Il nostro stesso logo "Grivel Mont Blanc" dice quanto siamo le-

gati alle radici e al Monte Bianco. La mappa che seguirà tutto il progetto sarà “legata” da un nostro moschettone, un oggetto di tradizione antica, semplice ma essenziale per qualunque alpinista, che vuole esprimere l’idea del legame alla tradizione, alla montagna e alla scoperta. Ci auguriamo che questa ricerca delle tradizioni permetta soprattutto ai giovani di conoscere, capire e amare le loro origini.



squi [Libri]

AEM **Archivi di Etnomusicologia dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia**

Musiche tradizionali in Brianza **Le registrazioni di Antonino Uccello (1959, 1961)**

a cura di R. Valota
f.to 14x19.5, pp. 484, 12 foto in b/n
con 3 CD, € 35

Musiche tradizionali in Abruzzo **Le registrazioni di Diego Carpitella (1970)**

a cura di D. Di Virgilio
f.to 14x19.5, pp. 128, 6 foto in b/n
con CD, € 20

Musiche tradizionali della Val di Cogne **Le registrazioni di Sergio Liberovici (1956)**

a cura di M. Balma e G. Vassoney
f.to 14x19.5, pp. 200, 9 foto in b/n
con 2 CD, € 23

Musiche tradizionali del Ponente Ligure **Le registrazioni di Giorgio Nataletti e Paul Collaer**

a cura di M. Balma e G. d'Angiolini
f.to 14x19.5, pp. 132, 10 foto in b/n
con 2 CD, € 22

Musica arbëreshe in Calabria **Le registrazioni di Diego Carpitella ed Ernesto de Martino (1954)**

a cura di A. Ricci e R. Tucci
f.to 14x19.5, pp. 220
35 foto in b/n, II ed., con 2 CD, € 25

Musiche tradizionali del Molise **Le registrazioni di Diego Carpitella e Alberto Mario Cirese (1954)**

a cura di M. Agamennone e V. Lombardi
f.to 14x19.5, pp. 200
con 24 foto in b/n, con CD, € 19

Musiche tradizionali del Salento **Le registrazioni di Diego Carpitella ed Ernesto de Martino (1959, 1960)**

a cura di M. Agamennone
f.to 14x19.5, pp. 164, 8 foto in b/n
III ed., con 2 CD, € 23

Sinestesia

La capra che suona **Immagini e suoni della musica popolare in Calabria** di A. Ricci e R. Tucci f.to 21x21, pp. 224, 140 foto in b/n II ed., con CD, € 27

Nel paese dei cupa cupa **Suoni e immagini della tradizione lucana** di N. Scaldaferri e S. Vaja f.to 21x21, pp. 280, 146 foto in b/n II ed., con CD, € 29

Le forme della Festa **La Settimana Santa in Calabria: studi e materiali** a cura di F. Faeta e A. Ricci f.to 24x22, pp. 420, 202 foto in b/n e a colori, con CD, € 49

L'Umbria cantata **Musica e rito in una cultura popolare** di V. Paparelli f.to 21x21, pp. 348, 62 foto in b/n con 4 CD in cofanetto, € 59

Son sei sorelle **Canti e rituali nella tradizione in Campania** di R. De Simone f.to 21x21, pp. 372 con 7 CD in cofanetto, € 95

AESS **Archivio di Etnografia e Storia Sociale della Regione Lombardia**

Patrimoni sonori della Lombardia **Le ricerche dell'Archivio di Etnografia e Storia Sociale** a cura di R. Meazza e N. Scaldaferri f.to 16.5x21, pp. 220, 32 foto in b/n con CD e DVD, € 25

Voglio un monumento in piazza della Scala **La Milano musicale di Gino Negri** di M. Moiraghi f.to 16.5x21, pp. 192, 26 foto in b/n con due CD, € 25

ATM **Archivio Tradizioni Musicali**

Peppino Lipari **Un'esperienza discografica a Palmi** di G. Preiti e A. Ricci f.to 14x19.5, pp. 83, 16 foto a colori con CD, € 14

Zampogne in Aspromonte **Parentele di suono in una comunità di musicisti** di C. Cravero f.to 14x19.5, pp. 176, 68 foto in b/n con CD, € 18

I cugini Nigro **La musica della Sila Greca** di A. Ricci f.to 14x19.5, pp. 144, 86 foto a colori con CD, € 18

I tamburi della Sila **Costruttori e suonatori dei Casali cosentini** di A. Bevacqua f.to 14x19.5, pp. 142, 93 foto in b/n con CD, € 16

Il poeta e il cantastorie **Profazio canta Buttitta** a cura di D. Ferraro f.to 14x19.5, pp. 96, 18 foto in b/n con CD, € 14

Turuzzu Cariatì **Ritratto di un uomo-museo** di A. Ricci f.to 14x19.5, pp. 172, 72 foto in b/n e a colori, con CD, € 18

U sonu **La danza nella Calabria Greca** di E. Castagna f.to 14x19.5, pp. 182, 52 foto in b/n con CD, € 18

Canti, poeti, pupi e tarante **Incontri con i Testimoni della Cultura Popolare** di V. Giuliano f.to 14x19.5, pp. 188, 37 foto in b/n con CD, € 18

Le voci dell'anio **Musiche tradizionali della valle dell'Aniene (1972-2004)** di E. De Carolis f.to 14x19.5, pp. 152, 22 foto in b/n con 2 CD, € 22

 **Per voce sola**
Le forme del canto in Calabria
di L.R. Alario
f.to 14x19.5, pp. 88, con CD, € 14

 **Con la guazza sul violino**
Tradizioni musicali nella provincia di Modena
di F. Bonvicini
f.to 14x19.5, pp. 264, 37 foto in b/n con 2 CD, € 23

 **Sciamboli e canti all'altalena**
di P. Balestra
f.to 14x19.5, pp. 304, 13 foto a colori con CD, € 23

Interferenze

 **Miserere**
Pregiera d'amore al netto di indulgenze e per appuntamento
di C. Loguercio
f.to 14x19.5, pp. 92, 16 foto a colori con CD e DVD, € 19

 **Sempre nuova è l'alba**
Omaggio in musica a Rocco Scotellaro
di A. Dambrosio Ensemble
con N. Vendola
f.to 14x19.5, pp. 80, 30 foto con CD, € 16,50

 **Com'a fiore de miéntra**
Omaggio in musica a Eugenio Cirese
a cura di V. Lombardi
f.to 14x19.5, pp. 208, 22 foto in b/n e a colori, con CD, € 20

 **Lule sheshi/ Fiori di prato**
Omaggio all'arte poetica di Enza Scutari
a cura di A. Nikolskaya e N. Scaldaferrari
f.to 14x19.5, pp. 176, 20 foto in b/n e a colori, con CD, € 20

 **Memorie della terra**
Racconti e canti di lavoro e di lotta del Salento
a cura di V. Santoro
f.to 14x19.5, pp. 80, 9 foto in b/n con CD, € 16

 **L'Italia cantata dal Sud**
di Otello Profazio con scritti di C. Levi, D. Ferraro e G. Governi
f.to 14x19.5, pp. 120, 22 disegni e foto in b/n, con CD, € 18

Ballate della notte scura
di T. Sclavi e Secondamarea
f.to 14x19.5, pp. 64, 20 disegni di Max Casalini, con CD, € 15

Culture e Territorio

 **Varco le soglie e vedo**
Canto e devozioni confraternali nel Cilento antico
di M. Agamennone
f.to 15x21, pp. 316, 51 foto a colori con CD, € 25

 **Musica e tradizione in Asia Orientale**
Gli scenari contemporanei di Cina, Corea e Giappone
di D. Sestili
f.to 15x21, pp. 288, 65 foto a colori con CD, € 28

 **Tra uomini e santi**
Rituali con bovini nell'Italia centrale
di G. Spitilli
f.to 15x21, pp. 304, 64 foto a colori con CD, € 28

 **Il paese dei suoni**
Antropologia dell'ascolto a Mesoraca (1991-2011)
di A. Ricci
f.to 15x21, pp. 240, con DVD, € 25

A viva voce

 **Il suono della tradizione**
a cura di C. Faiello
f.to 14x19.5, pp. 64, 16 foto a colori con CD, € 14

 **Otello Profazio**
a cura di M. De Pascale
f.to 14x19.5, pp. 270, 50 foto con 2 CD, € 25

 **Il ritorno della taranta**
La rinascita della musica popolare salentina
di V. Santoro
f.to 14x19.5, pp. 248, con CD, € 18

I giorni cantati

Circolo Gianni Bosio

 **La Valnerina ternana**
Un'esperienza di ricerca-intervento
di V. Paparelli e S. Portelli
f.to 13.5x19, pp. 184, 18 foto in b/n con 2 CD, cofanetto, € 25

 **Mira la Rondondella**
Musica, storie e storia dai Castelli Romani
a cura di A. Portelli
f.to 13.5x19, pp. 376, 35 foto in b/n e a colori, con 2 CD, € 25

